

BANDIERA ROSSA

Lega comunista rivoluzionaria
sezione italiana della IV Internazionale



Proletari di tutto il mondo, unitevi!

Settimanale. Spedizione in abbonamento postale gruppo II, Milano. Pubblicità inferiore al 70 per cento

30 gennaio 1983 - n.1 - LIRE 500

Riprendere la lotta contro Fanfani

Fanfani e Scotti appaiono in questi giorni estremamente soddisfatti del risultato conseguito con la firma dell'accordo sul costo del lavoro. Non hanno torto: l'accordo costituisce un indubbio successo del governo, un successo diretto della DC che, dopo aver lasciato il repubblicano Spadolini a prepararle la strada dell'attacco antioperaio, si presenta oggi agli occhi del padronato come un partito non soltanto di fidata lealtà ma anche in grado di realizzare grossi bottini.

Deve essere chiaro: soltanto le direzioni confederali e il PCI hanno reso possibile questo successo di Fanfani, ne hanno consentito la sopravvivenza e ne garantiscono oggi la continuità. I lavoratori invece hanno fatto di tutto per esprimere il loro dissenso nei confronti del governo, per contrastarne le misure e renderne difficile la vita.

Le piazze e le strade di tutte le città d'Italia si sono riempite di milioni di operai, impiegati, dipendenti del pubblico impiego, pensionati, giovani, donne, accomunati da un unico chiaro obiettivo: no ai decreti di Fanfani, no a questo governo antipopolare. Da tutti i luoghi di lavoro si sono levati pronunciamenti altrettanto chiari.

Le direzioni confederali hanno totalmente ignorato questa volontà dei lavoratori, hanno stravolto il senso delle mobilitazioni dei giorni scorsi e il grande sciopero dell'industria del 18 presentando tutto come un appoggio alla trattativa sul costo del lavoro. Per salvare il governo e impedire una forte ripresa della mobilitazione operaia hanno poi firmato un accordo che, se passa, sancirà una pesante sconfitta del movimento operaio.

Il PCI si è limitato a cavalcare il movimento di lotta per non perdere la faccia di fronte agli operai e ai suoi militanti. Ma non ha esitato un attimo ad avallare l'accordo, presentandolo sull'Unità come un "grande successo".

Fanfani ha conseguito un successo che può preparare la strada ad altri successi della borghesia. Non c'è da farsi illusioni: i colpi realizzati da questo governo e dal padronato contro i lavoratori sono soltanto un assaggio. L'accordo del 22 gennaio, se non sarà respinto, faciliterà la strada a un ulteriore inasprimento dell'offensiva borghese su tutti i terreni.

La lotta contro il governo Fanfani, contro i decreti di capodanno, per impedire la ratifica dell'accordo sul costo del lavoro deve dunque proseguire con forza nei prossimi giorni. I lavoratori hanno dimostrato di avere ancora una grande forza, una grande capacità di lotta e di mobilitazione. La forza per impedire che Fanfani realizzi i frutti dell'accordo con i sindacati c'è. Occorre che da tutti i luoghi di lavoro si esprimano a chiare lettere, con pronunciamenti e con la lotta, il dissenso dei lavoratori, la loro carica antigovernativa e antipadronale, così come si è espressa fino al 28 gennaio.

Fanfani può ancora cadere per l'iniziativa del movimento operaio e possono essere rimessi drasticamente in discussione i progetti bellicosi del padronato. Occorre per questo che i settori critici del sindacato, i delegati, i lavoratori che hanno espresso il loro dissenso verso le scelte delle direzioni confederali e hanno organizzato le lotte di gennaio, riprendano oggi una forte iniziativa.

Un accordo da respingere

La scala mobile ridotta almeno del 18%, la cassa integrazione smantellata, la contrattazione bloccata per due anni, le stangate sulle tariffe che restano... In cambio qualche briciola sul fisco e sulla riduzione d'orario.

Neppure Lama, Carniti e Benvenuto sono tabù:

devono dimettersi!



Alle pagine 3, 4 e 5

Natale a Managua

Una corrispondenza dal Nicaragua

La guerra in atto sulla frontiera settentrionale si respira nell'aria. Le difficoltà economiche colpiscono le condizioni di vita delle masse popolari ma non hanno compromesso il sostegno ai sandinisti e la combattività delle masse contro i nemici della rivoluzione.

La borghesia continua

le sue campagne contro il nuovo potere e l'opera di sabotaggio economico. Come ha reagito il sindacato sandinista alla nuova fase dello scontro

Una nuova minaccia: le manovre militari congiunte di febbraio dell'esercito honduregno e statunitense presso la frontiera Nord del Paese.

Alle pagine 10 e 11

L'inferno del Sud Libano

Abbiamo intervistato un medico e alcuni feriti palestinesi reduci dalla guerra libanese. Drammatiche testimonianze sulle condizioni dei prigionieri e dei profughi.

A pagina 9

L'assemblea di Roma dei comitati per la pace



A pagina 12





Sottoscrizione nazionale

Compagni, siamo in ritardo!

Monfalcone — raccolti dai compagni 400.000
Cisternino — senza elenco 260.000
Spezzano Sila — Giovanni 50.000; Liliana 50.000.
 Totale 100.000

Bari — Maruzza, 2ndo versamento (il primo era erroneamente comparso sotto Taranto) 110.000

Brescia — raccolti da Stefano alla "E.Gnutti": Cinelli 1.000; Duina 2.000; Riccetti 1.000; Ferraglio 2.000; Potetto 2.000; Daniela 1.000; Billi 1.000; Beppe 3.000; Gualtiero 3.000; Argiolas 1.000; Zambelli 2.000; Peppino 1.000; Mutti 1.000; Ghidini 1.000; Claudio 2.000; Raogi 1.000; Belleri 500; Zanetti A. 1.000; Camedda 3.000; Guerino 1.000; Tavara 500; Ferram 2.000; Arturo 5.000; Tiziano 1.000; Zanetti 2.000; Bonetti 1.000; Gonmy 3.000; Galli 1.000; Corti 2.000; Enrico 1.000; Atzeni 1.000; Belleri A. 1500; Fadda 2.000; Puliga 5.000; Nella 17.000; Flavio R. 24.100; Mauro 13.000; Armando 1.000; Luca 20.000; Alberto 30.000; Giulio 100.000; Giancarlo 3.000; Paolo 5.000; Wilma 10.000; Krafen 10.000; Luca 3.000; Grazia 5.000; genitori Krafen 7.000; raccolti centralmente: calendari 13.000; carta 2.600;
 Totale 3zo versamento 323.200

Napoli — Aldo 200.000

Roma — Enrico C. 100.000; Maura Marina e Simon 100.000; Luciana 80.000; Enrico S. 195.000; Irene 7.000; Nicoletta 500; Rossana 10.000; Roberto 50.000; Eddi (N.Pignone) 7.500; un compagno 5.000;
 Totale 555.000

Milano — Alma 150.000; raccolti alla DPT 1mo versamento: Mario 10.000; Mimmo 3.000; Claudia 500; Dino 5.000; Chiara 5.000; Rosaria 11.000; raccolti all'INPS 2ndo versamento: Luisa 10.000; Giulia 10.000; Nando 2.000; Anita 3.000; Emanuele 3.000; Luigi 1.000; Giuseppe 500; Mimmo 2ndo versamento 50.000; raccolti all'UPLMO: Tina 1.000; Giorgio 1.000; Gigi 1.000; Umberto M. 1.000; Bruna 5.000; sottoscrizione esterna 1mo versamento: 53.500; raccolti al Provveditorato 2ndo versam.: Giuseppina 4.000; Berti 5.000; Maurizio 2.000; Tonino 2.000; Ester 2.500; Wilma 6.000; Giovanni 1.000; Ornella 2.000; Biagio 2.000; Renato 1.500; Bea 100.000; Antonietta 50.000; Augusto 100.000; Osvaldo

50.000; Gabriella 130.000; lotteria cellula internazionalista 121.000; vendita maschere 70.000; Mimmo 3zo versamento 50.000; Daniela C. 500.000; Fulvio 70.000; Pina 1mo versamento 40.000; cellula statali sotto. esterna 59.000; raccolte a Seveso 3.500; raccolte da Nadia vendendo manif. 10.000; Anna e Nadir 30.000; Elettra 1mo versam. 100.000; Alfio 5.000; cellula statali sottoscriz. esterna 30.000; Pina 2ndo versam. 40.000; Mario B. 250.000;
 Totale 2.163.000

Campobello di Mazara — Mangiaracina V. 50.000; Bertuglia operaio Fiat Torino 5.000; Giuf 1.000; Napoli Epif 1.000; Rag. Indelicato S. 5.000; Avv. Messina 5.000; Monreale Vincenzo 2.000; Pellicane Antonino 1.000; Rosario 500; Lupino Gaetano 10.000; Pietro La Rosa 1.000; Giovanni Sgrò 500; un amico 10.000; Bartolomeo Passanante 500; Antonino Girolotta 2.500; Giacomo Mangiaracina 2.000; Gerardi Francesco 2.000; un anonimo 1.000; Accardi Antonino 5.000; Bascio Stefano 1.000; Indelicato Cataldo 500; Giovanni Cirrotta 500; Lanceri Giuseppe 500; Boccaduto Salvatore 500; Oddo Francesco 500; Rosario Sircello 500; Messina Salvatore 1.000; Adriano 2.000; Dott. Cusumano 10.000; Vincenzo Vivona 1.000; Giuseppe La Rosa 1.000; dott. Giacomo Mangiaracina 6.000; ASCA (Palermo) 3.000; Paolo Buffa 500; Bono Giuseppe 2.000; Remolo Bono 2.000; Michele Lombardo 2.000; Pinì Tramontana 2.000; fratelli Di Natale 1.000; Spina da Mazara del Vallo 1.500; Dott. Giorgio Mangiaracina 5.000; La Rosa (PCI) 5.000; Roberto 3.000; Natale Bono 2.000; P. Luisa 1.000; Licata 500; M. Giovanni 2.000; Chirc 2.000; Daluzo 1.000; Giovanni T. 1.000; Tramontana 1.000; Vito Arnaldo 1.000; Salvatore Cascio 2.000; Marchese Giuseppe (PCI) 5.000; Giuseppe Cusumano 5.000; Antonino Accardi (PCI) 2.000; Antonino Mangiaracina (PRI) 1.000; Fazzuni Giuseppe (sindaco) 2.000; Vincenzo Lentini (PSI) 3.000; Arnaldo B. 5.000; Giacomo Tamburello 2.000; Paolo Nuccio 5.000; Saverio Barbera 2.000; Giacomo Polizzi 1.000;
 Totale 203.500

Pordenone — 4to versamento 230.000

Torino — 4to versamento 260.000

Totale 4.804.500

Totale precedente 11.208.250

Totale generale 16.012.750

Dove puoi incontrarci

- TORINO corso Giulio Cesare, 6
- AVIGLIANA (Torino) via Porta ferrata, 41
- IVREA (Torino) via Arduino, 54
- GENOVA via dei Giustiniani, 12/3
- MILANO - segreteria nazionale via Varchi, 3
- federazione via Varchi, 1
- BRESCIA vicolo Rossovera, 1
- BOLOGNA via Belle Arti, 50
- VENEZIA Corte Veriera, 6297
- BASSANO DEL GRAPPA (Vicenza)
- circolo culturale Pietro Tresso vicolo Buonamico, 14
- ORDENONE c/o circolo Guernica via Cavallotti, 32
- TRIESTE via Donadoni, 6/B
- CESENA (Forlì) vicolo Cesuola, 11
- FIRENZE via di Mezzo, 22 rosso
- LIVORNO via Garibaldi, 90
- PESARO via Tebaldi, 15
- ROMA via dei Sabelli, 185
- CISTERNINO (Brindisi) via Regina Elena, 14/16
- TARANTO via fratelli Mellone, 2/G
- CAMPOBELLO DI MAZARA (Trapani)
- corso Umberto, 141

In diverse località la LCR ha organizzazioni locali non ancora provviste di sede. Per avere recapiti e indirizzi di città o zone che non compaiono nell'elenco pubblicato qui sopra, contattare dunque il Centro nazionale: Milano, via Varchi, 1; telefono 02/37.600.27.

CI SCUSIAMO...

La tipografia deve consegnare rapidamente un lavoro esterno, cioè non della LCR. E' chiaro che abbiamo bisogno di rispettare le scadenze, se no perdiamo una (la!) possibilità di mantenere una tipografia che certamente lavorando per la LCR non vive. Per la composizione di Bandiera rossa, quindi, stiamo usando un'altra macchina. Che non è altrettanto perfetta. Gli errori tecnici (a partire dagli accenti spostati rispetto alle lettere) sono numerosi. Vi preghiamo di guardare alla sostanza e non a questi errori di forma. E di sottoscrivere per Bandiera rossa; in modo che la sopravvivenza dei nostri strumenti di stampa non debba più dipendere così pesantemente da lavori esterni.

ABBONATEVI, ABBONATE, rinnovate l'abbonamento A BANDIERA ROSSA

Un modo per sostenere uno strumento di informazione rivoluzionaria, sempre presente nelle lotte contro la politica delle stangate e il riarmo imperialista, per l'impegno internazionalista; ma anche un modo per dare la possibilità al giornale di continuare ad uscire.

Inviare il tagliando e spedite i soldi tramite versamento su conto corrente postale, tenendo presente che il nuovo numero è 24105207, intestato a Valeria Belli, via Varchi 1, 20158 Milano.

Con l'abbonamento vi sarà anche spedito a casa un libro in omaggio a scelta tra: *La burocrazia di Ernest Mandel*; *il Programma di transizione di L. Trotsky*; *l'ultimo numero di Quarta Internazionale* (nuova serie n.2).

Tagliando di abbonamento a Bandiera rossa

N. C.
 indirizzo

- Versamento tramite CCP n° 24105207 intestato a Valeria Belli, Milano.
- o vaglia postale indirizzato a *Bandiera rossa* via Varchi 1, 20158 Milano
- abbonamento per un anno lire 20.000
- abbonamento per un anno più *Inprecor* (edizione francese) lire 60.000
- abbonamento all'estero lire 30.000



Le iniziative contro l'accordo Scotti-sindacati-Confindustria

Così si è mobilitata la LCR

A Sesto S. Giovanni presidio domenica 23 gennaio sotto la sede della federazione unitaria. A Milano sit-in in piazza Duomo.

La LCR è impegnata in questi giorni a sviluppare, nel limite delle proprie forze, una battaglia a fondo contro l'accordo/svendita firmato sabato 22 tra il governo, le associazioni padronali e il sindacato.

Domenica 23 la federazione milanese della LCR ha effettuato un presidio di fronte alla sede regionale della federazione CGIL-CISL-UIL a Sesto San Giovanni. I compagni hanno diffuso tra i passanti il comunicato stampa della LCR e hanno fatto azione di speakeraggio per chiarire la portata dell'attacco antioperaio sancito dalle direzioni confederali e la necessità di una risposta da parte dei lavoratori.

Nello stesso giorno, dopo il presidio a Sesto San Giovanni, la LCR di Milano, ha partecipato al sit-in in piazza del Duomo indetto da DP.

Iniziativa di questo tipo devono essere moltiplicate nei prossimi giorni per vari motivi.

— è necessario che appaia chiaro il più largamente possibile oltretutto agli occhi dei settori di lavoro-

con cui siamo in contatto, che la LCR è una forza politica che si oppone nettamente all'accordo e che esprime un giudizio molto negativo sull'operato del vertice CGIL-CISL-UIL. Nel coro unanimistico di lodi all'accordo che vede insieme quasi tutti, da Fanfani e Scotti a Berlinguer e Lama, è della massima importanza che emerga con forza la voce di quanti dissentono, di quanti hanno contrastato con tutti i mezzi la pericolosa strada imboccata dal sindacato negli ultimi anni. La LCR è tra questi e deve fare di

tutto perchè le voci di dissenso si moltiplichino di fronte a verifiche cruciali come quella che è oggi davanti ai lavoratori.

— iniziative di spiegazione della portata della sconfitta che si cerca di far ingoiare ai lavoratori sono un mezzo per offrire un punto di riferimento organizzativo a quei lavoratori, quei delegati che non hanno intenzione di piegarsi di fronte alle decisioni di Lama, Benvenuto e Carniti.

Per questo la LCR, in tutte le città in cui è presente, si sta impegnando in

questi giorni in azioni esterne che tendano a far conoscere il suo giudizio sull'accordo e ad appoggiare tutte le iniziative dei lavoratori contro l'accordo.

Nello stesso tempo i militanti sindacali della LCR in tutti i luoghi di lavoro e nelle istanze sindacali svilupperanno il massimo di azione perchè i lavoratori e le strutture di base del sindacato rifiutino l'accordo, continuino la mobilitazione contro Fanfani sconfessino l'operato di Lama, Carniti e Benvenuto, esigendo l'immediata consultazione dei lavoratori sulle gravi decisioni prese dal vertice.

Rilasciati i sindacalisti arrestati in Germania Est

I tre sindacalisti di Amburgo arrestati in Germania dell'Est mentre si recavano in Polonia — di cui abbiamo dato notizia nel precedente numero di *Bandiera rossa* — sono stati rilasciati.

Secondo quanto dichiarato dalle autorità tedesco-

orientati i tre erano in possesso di pubblicazioni "illegali". In loro favore si era immediatamente formato ad Amburgo un comitato di solidarietà che aveva informato del caso gli organi di informazione e organizzato il soccorso legale e materiale.

E' possibile mobilitare i settori critici del sindacato, i delegati, i lavoratori combattivi. La grande forza espressa dal movimento operaio nei primi venti giorni di gennaio è un dato reale da cui i compagni della LCR partono per portare avanti nella prossima fase la battaglia contro un accordo che pretende di annullare quella forza, di seppellire definitivamente il sindacato delle lotte e dei Consigli.



Respingere l'accordo!

Lama, Carniti, Benvenuto: Dimissioni!



Lama, Carniti e Benvenuto tra la volontà delle grandi masse scese in piazza il 18 gennaio e la volontà di Merloni e Fanfani di ristabilire la legge del padrone, hanno scelto di svendere la volontà e la combattività dei lavoratori, firmando un accordo quadro che pretende di bloccare la strada della lotta.

— Viene colpita la scala mobile, almeno al 18% con la sterilizzazione parallela dell'IVA e degli aumenti dei prezzi esteri.

— Viene colpita la lotta per l'occupazione, fissando un tetto alla Cassa integrazione e smantellando il collocamento. La liberalizzazione del mercato del lavoro apre la porta al licenziamento progressivo di centinaia di migliaia di cassintegrati.

— Vengono slittati e colpiti i contratti. Per farci ingoiare la purga della scala mobile ci avevano detto: "Così c'è più spazio per la contrattazione". Invece ora la contrattazione è rigidamente prefissata fino all'85 e la contrattazione integrativa è spazzata via.

— Il recupero del fiscal drag - sono tre anni almeno che lottiamo per ottenerlo - doveva rappresentare un rimborso sulla caduta del potere di acquisto dei salari. Invece adesso, con le pesanti contropartite date in cambio, arriviamo a una perdita secca di salario! Inoltre ancora una volta si accettano le promesse del governo su tutto. Fidiamoci! Appena raggiunto l'accordo su tenere le tariffe entro il 13 % Fanfani ha annunciato che il biglietto del treno aumenterà del 40%! Anche i punti apparentemente positivi come l'aumento degli assegni familiari e la defiscalizzazione per le famiglie monoreddito sono in realtà un attacco all'occupazione femminile, sanciscono il ritorno a casa delle donne.

I padroni, con la fiscalizzazione degli oneri sociali, preleveranno direttamente dalle nostre tasche un altro bel po' di miliardi; e hanno aperte grosse possibilità di "definire" singoli punti dell'accordo, cioè di peggiorarlo ancora.

Svendita dopo svendita, truffa dopo truffa, la direzione sindacale ha portato i lavoratori a questa pesante

sconfitta generale. Chi ha dato a Lama, Carniti e Benvenuto il mandato per questa svendita?

Perché il PCI, ben lontano dal mobilitare i lavoratori, ora saluta favorevolmente questo clamoroso bidone? Sia chiaro che l'accordo è un forte successo consentito a Fanfani, proprio quando i lavoratori sono scesi in piazza per cacciarlo via!

Dai reparti, dagli uffici, da tutti i luoghi di lavoro dobbiamo subito far sentire, alto e forte, il nostro NO impedendo che l'accordo venga ratificato.

Reclamiamo un'immediata consultazione della base, controllata dai Consigli di fabbrica che devono concordare e centralizzare la loro azione!

Organizziamo la lotta contro l'accordo svendita! Reclamiamo i congressi straordinari dei sindacati e cacciamo i dirigenti che ci hanno preso in giro!

La forza per vincere c'è ancora: continuiamo la lotta contro i padroni e contro Fanfani!

La Segreteria nazionale della LCR

Punto per punto la truffa preparata da Scotti

Se l'accordo passa rappresenterà una pesante sconfitta e un arretramento delle conquiste operaie

Il vertice CGIL-CISL-UIL, non contento di aver sacrificato sull'altare delle compatibilità e del patto sociale le esigenze e le lotte dei lavoratori, farà di tutto nei prossimi giorni per confondere le idee, per dimostrare l'indimostrabile e cioè che si è trattato di una vittoria comunque di un buon accordo, di cui i lavoratori devono essere contenti.

Tutti i dirigenti confederali hanno rilasciato, subito dopo l'accordo, dichiarazioni che vanno in questo senso. Lama, sull'Unità, ha detto che è un "risultato importante", che "i padroni e il governo sono stati costretti a modificare le rispettive posizioni e ad accettare l'approdo a cui si è giunti".

Questa interpretazione dei fatti è profondamente falsa, in tutto degna della terribile truffa che si vuole imporre sulla pelle dei lavoratori. L'accordo, se non sarà rimesso in discussione con la lotta rappresenterà una sconfitta, porterà indietro di anni i lavoratori sul piano economico e su quello politico, aprendo la strada a nuovi attacchi padronali e governativi.

Il quadro complessivo dell'attacco messo in atto da Fanfani nell'ultimo mese, dai decreti varati all'inizio dell'83 all'accordo di sabato 22 gennaio, tende a smantellare fondamentali conquiste del movimento operaio, come è negli auspici della borghesia.

Restano le stangate di capodanno

L'accordo fa seguito ai pesanti decreti relativi al taglio delle spese sociali, previdenziali e sanitarie, che restano immutati. Anche le tariffe, salvo qualche ritocco, rimangono quelle già decise. Il taglio dei fondi ai Comuni rende d'altra parte automatico che questi scarichino i costi sui lavoratori. Nello stesso tempo Fanfani, mentre "si impegna" a rispettare il tetto del 13% concordato per l'83 dà il via a nuovi aumenti delle tariffe ferroviarie (40% in più entro l'anno in corso).

Scala mobile ridotta e desensibilizzata

La contingenza viene tagliata perlomeno del 18%: 15% di revisione del punto e il resto attraverso la desensibilizzazione degli aumenti dei prezzi esteri e delle aliquote IVA. Viene inoltre prevista l'introduzione di un punto pesante (6.800 lire) meno sensibile alle variazioni dei prezzi. L'Unità fa sapere che, a un rapido calcolo, la perdita di reddito complessivo annuale dovrebbe essere per un operaio metalmeccanico di terzo livello di 109760 lire per l'83 ma "automaticamente maggiore per gli anni successivi". In altre parole si è aperta una breccia estremamente pericolosa nelle difese salariali dei redditi da la-

voro dipendente, con conseguenze che potranno essere disastrose di fronte a una forte ripresa dell'inflazione.

La desensibilizzazione della scala mobile rispetto ai prezzi delle importazioni è inoltre la premessa ad una prossima svalutazione della lira, per favorire la competitività delle esportazioni. Di fronte agli effetti inflazionistici di una tale operazione i lavoratori sono adesso completamente senza protezione.

Contratti snaturati e slittati

I contratti nazionali di lavoro vengono snaturati. L'accordo siglato tra le parti costituisce infatti un quadro di riferimento vincolante per tutte le categorie, il cui compito sarà semplicemente quello di contrattare l'applicazione. Viene slittata all'85 la scadenza del contratto nazionale delle categorie dell'industria interessate oggi ai rinnovi (sostanzialmente tutte le più importanti) e se ne stabilisce la durata in tre anni e mezzo.

Bloccata la contrattazione aziendale

Viene affossata la contrattazione aziendale, "al fine di contribuire ad una rimozione delle cause di microconflittualità". Cioè si cerca di imbavagliare del tutto i lavoratori imponendo loro la rigida osservanza delle regole capitalistiche, in fabbrica e fuori.

L'aumento massimo previsto è di 100.000 scaglionate dall'83 all'85. L'82 viene cancellato nei conteggi.

Smantellati la cassa integrazione e il collocamento

Un attacco violentissimo viene portato all'occupazione attraverso una serie di misure tendenti a ristabilire il pieno controllo padronale sul mercato del lavoro. Vanno in particolare in questa direzione la "facoltà di assunzione nominativa di giovani per rapporti di lavoro a termine aventi finalità formative, nonché, nella misura del 50% delle richieste numeriche, di tutti i lavoratori ivi compresi quelli iscritti nelle liste di collocamento"; la fissazione "dei periodi massimi di godimento delle prestazioni di cassa integrazione" (un vero e proprio semaforo verde ai licenziamenti); l'ampliamento "delle possibilità di ricorso a forme di occupazione a tempo parziale" e di assunzioni a termine". Si prevedono inoltre drastiche riduzioni della retribuzione della cassa integrazione.

Ancora migliaia di miliardi ai padroni, briciole ai lavoratori

I padroni ottengono una nuova fiscalizzazione degli

oneri sociali, cioè altri miliardi estorti dalle tasche dei lavoratori e l'avvio di nuove forme di controllo sulle malattie dei dipendenti.

Di fronte a questo vero e proprio assalto alle condizioni di vita e di lavoro delle masse lavoratrici, le direzioni sindacali possono sbandierare le loro contropartite: poche briciole di sgravio fiscale ripetutamente chieste nell'82 e mai ottenute; la promessa di miglioramenti sugli assegni familiari per le famiglie monoreddito (premiando in questo modo la donna casalinga!); la remota possibilità di contrattare una riduzione dell'orario di 20 ore per l'84 e di altre 20 per l'85. Ovviamente ci si dimentica che con il contratto del '79 i lavoratori avevano strappato una riduzione di 40 ore annuali di cui non si è fatto nulla. Si ricontraffa cioè quello che già si era ottenuto e intanto i padroni hanno già fatto sapere che loro questo tasto della riduzione proprio non lo vogliono sentire. Possiamo essere sicuri che faranno di tutto perché la misera riduzione dell'orario ventilata nell'accordo sia una delle parti più rigorosamente non applicata.

L'attacco al pubblico impiego

L'attacco ai lavoratori della scuola e del pubblico impiego contenuto nei decreti delle scorse settimane viene ribadito nell'accordo e ulteriormente rincarato: non solo la riduzione della scala mobile sarà immediatamente trasferita anche a questi lavoratori ma Scotti preannuncia che nei rinnovi contrattuali di categoria "si procederà ad una revisione degli altri automatismi, tra cui quelli inerenti agli scatti di anzianità, per attenuarne il peso".

Con questo accordo i sindacati hanno confermato il loro pieno appoggio al governo Fanfani, andando contro esplicitamente alla volontà dichiarata di milioni di lavoratori. I dirigenti della CGIL iscritti al PCI, per decidere il da farsi di fronte all'urgenza delle scadenze, si sono fatti ricevere a Roma a via delle Botteghe Oscure, cioè dalla direzione del PCI. Hanno ricevuto il nulla osta a procedere e lo hanno fatto. Anziché andare da Berlinguer avrebbero fatto bene ad andare nelle fabbriche a sentire coloro che pretendono di rappresentare, o semplicemente avrebbero dovuto tenere conto di quello che i lavoratori avevano detto il 18 gennaio, nonostante la consegna del silenzio.

Le responsabilità delle tre direzioni confederali sono dunque pari. Fanfani e Scotti possono dirsi soddisfatti e lo stanno dichiarando a chiare lettere in questi giorni. Lo stesso vale per Merloni. Ritrovare la strada della lotta può oggi sembrare più difficile ma è sempre più indispensabile. Contro Fanfani e Merloni. Per rimettere in discussione la rappresentatività di Lama, Carniti e Benvenuto.



sindacale

I settori più filopadronali rimettono in discussione l'unità sindacale

Manovre antiunitarie contro le lotte

Il quadro unitario è così logorato perché tutto il sindacato - CGIL compresa - ha scelto le compatibilità e i sacrifici

Da molto tempo ormai l'unità della federazione CGIL-CISL-UIL assomiglia ad un guscio vuoto. Nata come il sottoprodotto della grande spinta unitaria dei lavoratori, all'inizio degli anni settanta, la federazione è andata perdendo via via qualsiasi capacità di rappresentare realmente la volontà e l'unità della base, trasformandosi in una sede di mediazione e trattative continue tra componenti sempre più divise tra loro sul come gestire tra i lavoratori la linea dell'austerità.

E' fuori di dubbio che CGIL-CISL-UIL sono di fatto d'accordo sulla necessità dei sacrifici operai e dell'arretramento complessivo del movimento operaio di fronte alle superiori ragioni dell'economia capitalistica. E' altrettanto certo però che questa scelta comporta preoccupazioni tattiche diverse nel comportamento con i lavoratori, come anche le recenti lotte contro Fanfani hanno ampiamente dimostrato. La CGIL organizza la parte più cosciente e combattiva dei lavoratori, mentre CISL e UIL fanno leva, prevalentemente, sul consenso dei settori meno politicizzati o di quelli con minor senso di classe, come i tecnici, gli impiegati e i quadri.

La CISL e la UIL, in generale sovrarappresentate negli organismi unitari rispetto alla loro reale forza numerica, non hanno per il momento molto da temere da un arretramento del movimento operaio, da cui anzi potrebbero trarre giovamento in termini di maggior rappresentatività. Per questo le due confederazioni, con un ruolo tutto particolare della UIL, puntano in questa fase ad accelerare i tempi della sconfitta del movimento opera-

io, opponendosi a qualsiasi tentativo dei lavoratori di contrastare la politica dell'austerità e trasformando la segreteria nazionale della federazione nella sede in cui vengono decise le peggiori scelte sindacali. Inoltre il vertice CISL appare oggi particolarmente impegnato a garantire la sopravvivenza del nuovo governo a direzione democristiana.

Le lotte operaie di gennaio hanno offerto un quadro assai chiaro delle contraddizioni interconfederali. Tutte e tre le confederazioni, in linea con la loro scelta di fondo di garantire le compatibilità economiche e politiche della borghesia, non hanno fatto nulla per contrastare veramente la manovra economica del governo Fanfani, limitandosi a dichiarare che si trattava di una proposta "incoerente" e "disorganica". La forte risposta dei lavoratori da una parte ha costretto i dirigenti confederali ad alzare la voce per chiedere che il governo si affrettasse a concedere qualche rchitica merce di scambio (revisione delle aliquote per i redditi più bassi); dall'altro ha aperto forti tensioni nelle strutture della federazione soprattutto a livello nazionale.

Così alla forte e unitaria risposta che milioni di lavoratori, senza distinzione di tessera politica o sindacale, hanno dato a Fanfani, ha fatto riscontro ancora una volta uno spettacolo che ormai si ripete da molto tempo; litigi, contrasti, accuse reciproche tra i vari dirigenti sindacali.

La CIGL, pur non assumendo in nessun modo l'obiettivo dei lavoratori di far recedere Fanfani dai provvedimenti appena varati, è stata costretta a legittimare le lotte e la pro-

Pierre Carniti, Giorgio Benvenuto e Luciano Lama.



testa della base, sia per guadagnare spazio e riuscire a strappare qualche concessione in modo da non perdere la faccia, sia per impedire che la protesta dei lavoratori, se non canalizzata, assumesse una dinamica antigovernativa troppo pericolosa.

Questo diverso atteggiamento tattico della CGIL ha riportato le polemiche interconfederali a toni accessissimi e in varie città si sono registrati veri e propri momenti di rottura. A Genova, a Brescia, a Taranto, per esempio, di fronte alla FIM che cercava di canalizzare la protesta dei lavoratori indicendo mobilitazioni su scala locale dei metalmeccanici, la CGIL si è schierata a favore degli scioperi, mentre CISL e UIL se ne sono tirate fuori con la scusa che nazionalmente non c'era nessuna decisione all'infuori di quella dello sciopero generale dell'industria del 18 gennaio.

Anche in questa occasione il vertice della UIL ha svolto un ruolo particolarmente tracotante nei confronti dei lavoratori, arrivando a mettere sotto accusa i consigli di fabbrica, responsabili, secondo Benvenuto, di aver organizzato "irresponsabili" tumulti di piazza e di minare la rappresentatività del sindacato (ovviamente quello dei vertici).

A questa situazione già molto pesante si aggiungono poi i contrasti interni alla CGIL tra la componente PCI e quella PSI. La forte contestazione subita a Bologna dal segretario aggiunto della CGIL, il socialista Marianetti, ha dato il via a una vera e propria campagna di stampa contro le pretese interperanze e la mancanza di democrazia e di senso dell'unità dei lavoratori. Ovviamente queste polemiche sono venute in maniera particolare, oltre che dalla stampa borghese, da parte di quei set-

tori sindacali che temono come il diavolo l'acqua santa il fatto che i lavoratori riprendano in mano collettivamente i propri interessi, decidano sul che cosa fare, richiamino all'ordine, con gli unici mezzi di cui dispongono (tra cui i fischi), quei dirigenti sindacali che ritengono i più lontani dalle loro esigenze.

I fatti si sono incariati di dimostrare ancora una volta che l'unità sindacale non è un concetto uguale per tutti. C'è l'unità dei lavoratori e delle loro strutture di base, i consigli di fabbrica, ancora capaci, nonostante grandi difficoltà, a organizzare e ad esprimere la volontà dei lavoratori nei momenti cruciali dello scontro di classe. E c'è poi l'unità del vertice CGIL-CISL-UIL, l'unità di Lama, Carniti e Benvenuto: un'unità che dalla prima viene costantemente rimessa in crisi, nel momento delle consultazioni come in quello delle lotte. E questo è inevitabile, perché un vertice che funziona ormai esclusivamente per adattarsi sulla pelle dei lavoratori l'abito stretto delle compatibilità borghesi non può non saltare nei momenti in cui i lavoratori dicono "no".

L'esistenza della federazione CGIL-CISL-UIL ha rappresentato senza ombra di dubbio un grande passo avanti politico dei lavoratori italiani ed essi devono esigere venga salvaguardata. Esistono settori sindacali decisamente filopadronali che deliberatamente si pongono l'obiettivo della rottura sindacale. Esiste un disegno del padronato che, per realizzarsi compiutamente, mette in conto il definitivo affossamento del sindacato degli anni settanta, federazione unita-

ria compresa. Ma tutto ciò non può servire da alibi, come avviene invece per molti dirigenti della CGIL, per mortificare e disperdere le lotte, per manipolare la volontà dei lavoratori.

La CGIL non può addossare soltanto alle altre due confederazioni responsabilità che ricadono su tutta la direzione sindacale.

Il quadro unitario è ormai ampiamente logorato perché il sindacato - senza distinzioni di sigla - ha scelto la strada della collaborazione di classe, dei sacrifici, della compatibilità. Il logoramento provocato tra i lavoratori da questa linea ha ridato spazio ai settori più di destra e moderati, a quelli che puntano a una pesante sconfitta dei lavoratori per imporre a freddo la rottura sindacale e per assicurare così al padronato che questa sconfitta duri nel tempo.

Trovare la strada nel sindacato per difendere le lotte dei lavoratori e insieme rimettere in discussione la linea dei vertici, riaffermando a tutti i livelli la volontà unitaria della base: è questo l'unico modo per vincere veramente la battaglia dell'unità sindacale.

Se invece il ricatto antiunitario servirà per far passare in un modo o nell'altro le scelte fallimentari che il vertice CGIL-CISL-UIL ha compiuto nell'ultimo periodo e per far rientrare la protesta dei lavoratori, nemici dell'unità sindacale avranno fatto un altro passo in avanti. Con l'aiuto, ancora una volta, di quelli che, con la scusa di voler salvare l'unità, coprono e impongono una linea e delle scelte che dividono i lavoratori, indeboliscono il sindacato, rafforzano gli antiunitari.

M.L.

Dal giugno scorso sono in corso trattative tra la UIL e i sindacati gialli SIDA e FALI

La FIAT prova a fare l'entrismo nel sindacato confederale?

- corrispondenza -

TORINO. Dal giugno dello scorso anno sono in corso trattative più o meno segrete tra la UIL torinese e i sindacati gialli SIDA e FALI che dovrebbero preludere ad un ingresso di questi ultimi nella confederazione di Benvenuto.

Il SIDA è un sindacato filopadronale che conta circa quindicimila iscritti alla FIAT. E' nato nel '59 quando una consistente componente FIM compromessa con la direzione aziendale fu allontanata dalla CISL. Il FALI è un sindacato aziendale nato negli anni sessanta alla RIV, un'azienda meccani-

ca della FIAT, dopo la sconfitta del sindacato di classe. Negli anni sessanta l'iscrizione a questi sindacati era la condizione indispensabile per avere un avanzamento di categoria, un aumento o il trasferimento a un posto di lavoro meno schifoso. Durante l'autunno caldo SIDA e FALI realizzarono, per un breve periodo e per ragioni tattiche di sopravvivenza, un cartello unitario con CGIL-CISL-UIL. Oggi il grosso dei loro iscritti è costituito da capisquadra, operatori, quadri, tecnici, e di quegli operai più arretrati che brillano in ogni occasione sindacale per la loro assen-

za. Solo una minoranza di essi partecipa agli scioperi indetti dalla FLM, nonostante che il sindacato giallo, per mascherare la sua sudditanza alla direzione aziendale, dichiara spesso lo sciopero negli stessi giorni, e solo successivamente, in cui lo dichiara la FLM.

Un primo incontro tra la UIL, il SIDA e il FALI ebbe luogo a giugno e suscitò le proteste di CGIL e CISL perché non fu unitario ma della sola componente UIL. La UIL negò di avere intenzione di attuare una manovra volta al suo rafforzamento di componente ma resta il fatto dell'incontro separato. Un

secondo incontro ebbe luogo a dicembre; fu convenuto un altro incontro per questo gennaio (ne diede notizia sulla *Stampa* Sergio De Vecchi).

Per quel che ne è trapeolato la situazione oggi è la seguente. Il SIDA dovrebbe tenere in questi primi mesi del 1983 il congresso di scioglimento; il suo gruppo dirigente entrerebbe nella UIL, la quale da parte sua farebbe appello agli iscritti del SIDA per l'iscrizione alla FLM. Non si dice apertamente che la scelta di componente dovrebbe essere la UIL ma sarebbe strano che entrando il gruppo dirigente in una confederazione la ba-

se non debba fare altrettanto.

Che cosa comporta questa operazione?

La riunificazione nella UIL di tutta una componente moderata del sindacato alla FIAT; la UIL diventerebbe in tal modo la confederazione più numerosa e avrebbe quindi il diritto di ottenere in tutti gli organismi sindacali FIAT (dai Consigli di fabbrica alle leghe sindacali) la maggioranza degli incarichi. Naturalmente attraverso i meccanismi burocratici, sulla testa della stragrande maggioranza dei lavoratori che sono all'oscuro di tutta questa bella manovra.

E' dal 1980 che la FIAT fa da capofila del padronato che vuole la rivincita sulla classe operaia e la scomparsa di un certo tipo di sindacato conflittuale come è stata la FLM. Con questo scopo ha cercato di favorire i sindacati gialli e moderati e ha privilegiato il rapporto diretto con i partiti. Ora la FIAT ha trovato interlocutori dentro al sindacato unitario?

I compagni della LCR della FIAT, militanti della FLM, faranno quanto è in loro potere perché questa operazione non vada in porto ma finisca nel ridicolo col disprezzo dei lavoratori.


sindacale

La dinamica di lotte semi-spontanee sviluppatesi in risposta alle stangate di Fanfani ha messo di fronte alle burocrazie una precisa e inequivocabile richiesta da parte dei lavoratori: lo sciopero generale nazionale di tutte le categorie contro il governo. Nonostante l'ampiezza delle mobilitazioni e la forte carica anti-governativa espressa dai lavoratori, i vertici confederali hanno fatto di tutto per impedire l'impatto politico dello sciopero generale, cercando di circoscrivere la protesta operaia e di canalizzarla entro gli argini della gior-

nata di sciopero generale dell'industria proclamato per il 18 gennaio.

Le burocrazie confederali, secondo una prassi consolidata, hanno messo il loro cappello allo sciopero: i lavoratori, secondo Lama, Benvenuto e Carniti, sono scesi in piazza "per i contratti" e a "sostegno della vertenza sul costo del lavoro". In realtà le centinaia di migliaia di lavoratori che hanno affollato le piazze e le strade delle maggiori città italiane avevano in testa ben altro e lo hanno espresso a chiare lettere, nonostante la ridicola conse-

gna del silenzio decisa dal vertice CGIL-CISL-UIL. L'oggetto dei loro slogan e della loro protesta è stato Fanfani, questo fedele esecutore degli ordini confindustriali, questo tricotante rappresentante di un partito che pretende di rilanciare la sua offuscata centralità riportando indietro di decenni il Paese.

I lavoratori italiani, gli operai, gli impiegati, i pubblici dipendenti che il 18, forzando le indicazioni delle confederazioni, sono scesi in piazza, hanno dimostrato di rendersi conto della posta in gioco. Si sono

mossi di nuovo, con una forza che negli ultimi due anni pareva del tutto cancellata, i lavoratori della FIAT. Si sono mossi in numero straordinario e con una straordinaria carica di combattività, i lavoratori di Milano e della Lombardia che hanno dato vita a una manifestazione di tale ampiezza da lasciare sconcertati i pennivendoli del regime che da tempo vanno chiacchierando sul tramonto della classe operaia e del movimento sindacale.

Si sono mossi, in piena continuità con le lotte dei

giorni precedenti, gli operai del Sud.

Se smagliature ci sono state, ciò è dipeso soltanto dal tentativo di smorzare le mobilitazioni messe in atto dalle direzioni confederali: a Genova, per esempio, la manifestazione ha visto una partecipazione ridotta rispetto a quella di altre mobilitazioni locali perché le direzioni sindacali hanno scelto di far fare assemblee nelle grandi fabbriche. In molte città poi di fronte alla tendenza di vasti settori del pubblico impiego ad aderire allo sciope-

ro, la CISL e la UIL hanno lavorato attivamente per bloccare questa dinamica, arrivando a tirarsi fuori dalle decisioni dei lavoratori e a fare azioni di vero e proprio crumiraggio.

Il 18 gennaio ha confermato la forza della classe operaia e dei lavoratori in generale. Come viene utilizzata questa forza da chi pretende di rappresentarla è ancora una volta il problema centrale su cui devono riflettere tutti coloro che nel sindacato sono sempre meno d'accordo con Lama, Carniti e Benvenuto.

Una forza che non deve essere svenduta

Lo sciopero riesce anche alla FIAT, dopo 2 anni

— corrispondenza —

TORINO. Nel quadro della grande mobilitazione operaia del 18 assume un significato particolarmente positivo la riuscita dello sciopero a Torino, soprattutto negli stabilimenti FIAT.

La sconfitta subita nell'autunno dell'80 dai lavoratori della FIAT ha continuato a pesare come un macigno sul movimento operaio, indebolito in uno dei suoi settori fondamentali.

Questa volta invece la reazione della classe operaia torinese, a partire dalla FIAT, è stata straordinaria, come nel resto del Paese. Segno che anche tra i lavoratori della FIAT, nonostante la sconfitta e il ripiegamento, esistono molte potenzialità di ripresa e che ampi settori di lavoratori si sono resi conto, di fronte agli attacchi di Fanfani, della posta in gioco. Così lo sciopero del 18 gennaio è apparso uno strumento importante, uno strumento utile di lotta per contrastare le decisioni del governo. Da qui l'alta adesione allo sciopero, sicuramente più dell'80 per cento dei lavoratori. Da qui la riuscita dei picchetti, molto numerosi e combattivi che hanno dissuaso ra-

pidamente i capi dal tentare un'azione di forza per entrare in fabbrica e hanno convinto a scioperare molti lavoratori indecisi.

Anche i cortei che hanno attraversato la città sono stati numerosi e combattivi, animati, come nel resto dell'Italia da una fortissima carica antigovernativa e da una mordente ironia nei confronti del silenzio che avrebbe dovuto essere imposto secondo i vertici sindacali alle manifestazioni.

Anche a Torino ampi settori di pubblico impiego hanno deciso di scendere in sciopero e partecipare alla manifestazione.

Un episodio molto grave si è registrato al Comune dove i lavoratori avevano deciso di aderire alla giornata di lotta e ciò ha provocato una dinamica di rottura tra le tre confederazioni. La CGIL ha infatti avallato la decisione dei lavoratori mentre la CSIL non soltanto se ne è tirata fuori ma è arrivata a distribuire, la mattina del 18, un volantino in cui difende le ragioni del proprio crumiraggio e invita i lavoratori a non scioperare.

Ciò ha provocato molto disorientamento favorendo la non partecipazione degli indecisi.

Brescia: i CdF alla testa della lotta

— corrispondenza —

BRESCIA. Anche a Brescia centinaia di fabbriche si sono mobilitate contro la super stangata di Fanfani. Blocchi parziali della stazione ferroviaria e di strade si sono susseguiti a catena. La richiesta comune delle fabbriche, così come è successo in moltissimi altri centri del Paese,

era la proclamazione immediata dello sciopero generale nazionale.

Questa spinta della base operaia e sindacale è stata fin dall'inizio contrastata dall'atteggiamento di numerosi dirigenti sindacali, della componente socialista della CGIL e in particolare dai vertici locali della CISL e della UIL.

Le contraddizioni nel

sindacato si sono rilevate assai ampie. La FLM, sia pure dopo molte incertezze e oscillazioni, ha risposto alla domanda dei lavoratori indicendo uno sciopero generale dei metalmeccanici a livello comprensoriale e invitando la federazione CGIL-CISL-UIL a fare altrettanto.

La segreteria comprensoriale della federazione si è spaccata dopo aver fatto di tutto per ritardare la proclamazione dello sciopero. La CGIL si è dichiarata d'accordo mentre la CISL e la UIL si sono apertamente dissociate e ciò ha creato problemi tra la FIM e la CISL, tanto più che l'oratore ufficiale della manifestazione era, per la FLM, lo stesso segretario della FIM locale.

La CGIL, pur avendo

aderito all'invito della FLM, non ha fatto nulla per coinvolgere effettivamente tutti i lavoratori, lasciando ai sindacati di categoria l'onere di dare indicazioni precise ai lavoratori.

Nelle intenzioni delle burocrazie sindacali le iniziative sono nient'altro che uno sfogo delle tensioni esistenti, non certamente un momento di generalizzazione per far crescere e unificare la forza e la lotta dei lavoratori.

I fatti di questi giorni hanno mostrato che la vera direzione delle mobilitazioni sono stati i consigli di fabbrica e i delegati che, nonostante difficoltà di ogni genere e forti contraddizioni, hanno dato il via a mobilitazioni recependo la volontà dei lavoratori.

Straordinaria risposta degli operai tarantini

— corrispondenza —

TARANTO. Già alle nove del mattino del 7 gennaio, la FLM aveva indetto quel giorno quattro ore di sciopero, la tensione dei lavoratori dell'Italsider si era manifestata con l'iniziativa spontanea, guidata dai delegati, di bloccare una delle strade statali di maggior traffico, la Taranto-Bari. C'era la voglia di farsi sentire e di farla finita con le forme di lotta morbide; i lavoratori volevano dare un segnale.

La manifestazione successiva era stata molto combattiva; gli slogan che avevano caratterizzato il corteo non si sono fermati neppure quando, in piazza, l'oratore della CISL doveva tenere il comizio. Il grido di "sciopero generale" ne aveva soffocato le parole e alla fine lo ha costretto a desistere. Il funzionario della CGIL che ha preso la parola subito dopo ha dovuto prendere atto della volontà dei lavoratori:

"Continueremo, continueremo; lo sciopero continua fino alle 15" e "chiederemo a CGIL-CISL-UIL di proclamare lo sciopero generale", sono le uniche parole che si sono riuscite a comprendere.

E dopo il comizio, invece di disperdersi, una parte dei lavoratori è andata a occupare la stazione mentre gli altri rientravano in fabbrica in corteo. Una giornata di lotta diversa, entusiasmante, che ha galvanizzato i lavoratori e riportato la fiducia di poter contare, di poter lottare efficacemente.

Ma la volontà di lotta della classe operaia non ha impedito ai dirigenti di CISL e UIL di dissociarsi dallo sciopero generale locale indetto per il 12 successivo. Dopo qualche tentennamento la CGIL ha invece confermato la sua adesione allo sciopero indetto dalla FLM e invitato le altre categorie a partecipare. Nonostante le manovre antiunitarie il 12 gen-

naio è stata un'altra esaltante giornata di mobilitazione. "L'unità si fa con gli operai, con i venduti non la faremo mai", "unità, unità, fuori, fuori chi non ci sta": sono stati questi slogan i più gridati assieme a quelli contro il governo e i padroni, mentre l'elevatissima adesione è stata la risposta dei lavoratori alla volontà di divisione dei burocrati sindacali.

Il 18 infine, lo sciopero generale dell'industria a Taranto è stato totale: nessuno si è presentato alle portinerie, picchetti del tutto tranquilli. Un'altra grande dimostrazione della volontà operaia di ricacciare i provvedimenti governativi, di respingere l'intransigenza padronale, di rifiutare l'atteggiamento di resa delle direzioni sindacali.

Delegati di Milano: "Far cadere Fanfani"

La seguente mozione è stata presentata all'attivo intercategoriale della zona Bovisa di lunedì 17 gennaio, convocato in preparazione dello sciopero del 18 gennaio. I delegati della Face Standard e di altre fabbriche presentatori della mozione, ritengono che per imporre alle direzioni sindacali la volontà dei lavoratori, e per impedire che si continui sulla strada suicida dei cedimenti, sia indispensabile che tutti i delegati e i lavoratori in disaccordo con la linea delle burocrazie sindacali si coordinino e si organizzino. Perciò la conclusione della mozione contiene anche delle proposte di coordinamento dei delegati di sinistra per proseguire la lotta contro Fanfani e per rilanciare l'iniziativa in difesa della scala mobile.

I pesantissimi attacchi antioperai di quest'ultima settimana rendono chiare le intenzioni del padronato e l'obiettivo del governo Fanfani appena formato: dare un colpo definitivo alla classe operaia e ai lavoratori tutti, cancellando con un colpo di spugna le conquiste degli ultimi 15 anni, ritornare ad una situazione anni '50, anche dal punto di vista politico.

Per la Confindustria ed il governo, i recenti decreti che peggiorano notevolmente le condizioni di vita e di lavoro delle masse lavoratrici devono essere solo un assaggio: i padroni mirano più in alto, come continuano a ripetere Merloni, Mandelli e soci. Mirano a smantellare l'attuale meccanismo di scala mobile, rendendolo praticamente inefficace di fronte ad un'inflazione galoppante che non accenna a diminuire. Mirano a dare via libera ai licenziamenti, trasformando in disoccupati i milioni di cassintegrati in scadenza.

Il disegno del padronato è perciò grosso, e dispone della forza unita di tutto il fronte capitalista. Di fronte a questo schieramento, è necessaria tutta la forza e la compattezza dei lavoratori.

Gli scioperi ed i cortei di questi giorni, che sono andati oltre le indicazioni sindacali centrali, indicano giustamente che la soluzione vincente non può essere la trattativa con la Confindustria ed il governo, ma solo la continuazione della lotta attraverso un vero SCIOPERO GENERALE DI TUTTE LE CATEGORIE, fino alla caduta del governo Fanfani, fino al ritiro della disdetta della scala mobile. Le direzioni sindacali devono tener conto della volontà dei lavoratori di respingere l'offensiva padronale e governativa.



Quale prospettiva politica per le lotte dei lavoratori Fanfani deve andarsene subito; c'è la forza per farlo e per imporre l'alternativa operaia

Risoluzione della segreteria nazionale della
LEGA COMUNISTA RIVOLUZIONARIA



1 Lo sciopero del 18 gennaio è stato un grande successo per la classe operaia. Nei centri industriali dell'intero Paese, essa ha risposto alle misure di Fanfani, alla tracotanza della Confindustria, ai cedimenti e alle divisioni del sindacato mettendo in campo la sua forza.

Questa forza si è manifestata prima di tutto nelle dimensioni della mobilitazione: un enorme corteo a Milano e cortei foltissimi, come non si vedevano da anni, a Torino, dove si mobilita di nuovo la FIAT, a Firenze, a Napoli, a Roma, in altre città del Nord e del Sud. Questa forza si è manifestata nella combattività e nella carica polemica: all'incredibile consegna del silenzio hanno risposto le grida e i suoni delle mobilitazioni più decise e convinte.

Lo sciopero del 18 gennaio ha mostrato anche qualcosa di più importante, e cioè che la classe operaia italiana mantiene alti livelli di unità e di consapevolezza politica. Indetto dalle direzioni sindacali per la chiusura dei contratti, con l'usuale tattica di deviare dal terreno principale di scontro, lo sciopero è stato ciò che doveva essere, una mobilitazione prima di tutto contro il governo Fanfani.

La giornata del 18 inoltre è stata solo il punto più alto di almeno due settimane di iniziativa operaia ininterrotta dopo le stangate di fine d'anno. Partita da Genova, la protesta dei lavoratori si è rapida-

mente estesa a Palermo, a Brescia, a Taranto e a Milano, insomma all'intero Paese con forme di lotta dure, assai diverse da quelle rituali e simboliche adottate dalle direzioni sindacali negli ultimi anni. Non è servita a nulla la dissociazione di Lama, Carniti e Benvenuto dalle forme di lotta più radicali dei lavoratori, dopo il richiamo all'ordine del ministro degli Interni, Rognoni. I cortei, il blocco delle stazioni, degli aeroporti, delle autostrade sono continuati e la lotta si è estesa.

Alla testa della risposta operaia sono stati ancora una volta i consigli di fabbrica ma soprattutto ampi settori di quadri intermedi e di base emersi nelle battaglie interne alle strutture sindacali dell'ultimo anno (dalla consultazione sui dieci punti a quella sulla scala mobile) e sempre più ostili alla linea dei cedimenti e dell'austerità.

Si tratta di un settore di avanguardia operaia - nella sua parte più significativa militante del Partito comunista - in cui è maturata la coscienza che i sacrifici non serviranno né a risanare l'economia né a creare le condizioni per una soluzione politica favorevole ai lavoratori ma che, al contrario, essi sono lo strumento della rivincita padronale e democristiana, il mezzo per dividere ed indebolire il movimento operaio.

E' ancora aperta la crisi politica della borghesia

2 Queste prime settimane del 1983 confermano ciò che fino a poco fa la sola LCR ha continuato a sostenere. Confermano cioè che la classe operaia italiana mantiene ancora un forte potenziale di combattività, una grande capacità di resistenza all'offensiva padronale e democristiana.

E l'intera vicenda italiana degli ultimi mesi conferma che l'avversario di classe, la borghesia, non ha affatto superato la propria crisi. Il ritorno di Fanfani alla presidenza del Consiglio è il prodotto più significativo ed emblematico di questa crisi.

La Democrazia cristiana ha potuto ricompattare le proprie file, arrestare l'emorragia di voti e riprendere esplicitamente nelle mani la direzione del governo, grazie alla debolezza e alla collaborazione dei partiti della sinistra e delle direzioni sindacali. L'opposizione moderatissima del PCI, l'agitarsi inconcludente e subalterno del PSI, la scelta delle direzioni confederali di trattare sulla piattaforma del padronato hanno consentito ciò che sarebbe stato obiettivamente impossibile e incredibile nella situazione italiana. Governi debolissimi come quelli di Forlani e Spadolini hanno potuto colpire duramente i lavoratori e rimettere in discussione il ruolo del sindacato; un partito di ladri,

mafiosi e piduisti ha potuto ritrovare il coraggio di presentarsi al Paese come paladino del rigore.

Ma tutto ciò non ha potuto cancellare l'elemento di fondo della crisi politica italiana: il padronato non dispone ancora oggi di una direzione politica sufficientemente credibile e forte per imporre la sua linea e i suoi tempi. I sacrifici, l'austerità, la politica di riarmo vengono riproposti alle masse - e a masse per giunta combattive e organizzate - da un governo che ha il volto vecchio e screditato, ridicolo e mafioso di Amintore Fanfani.

Non è certo casuale che la misura sia stata colmata, che i lavoratori abbiano perso la pazienza proprio quando il bastone del rigore antioperaio è stato impugnato dall'uomo che tentò di organizzare la riscossa democristiana contro la sinistra e contro la conquista democratica del divorzio.

Ed è anche confermato dalla dinamica delle lotte, dal tipo di direzione che esse hanno avuto, dal loro rapporto con il dissenso nel sindacato che la linea delle compatibilità e della collaborazione dovrà fare i conti non con ristrette minoranze di oppositori ma con la maggioranza dei lavoratori e dei militanti sindacali.

Il governo si regge per la collaborazione delle direzioni operaie

3 I partiti di governo esprimono, di fronte alla svolta imposta dalle lotte operaie alla situazione italiana tutta la con-

fusione e il marasma che ha caratterizzato gli anni della cosiddetta governabilità. All'indomani della stangata, le misure di Fan-

fani erano già oggetto di polemiche e dubbi da parte della stessa maggioranza che dovrebbe imporli al Paese; la sorte dei provvedimenti economici in Parlamento è più incerta che mai e tutto è praticamente possibile; l'impegno di Fanfani ad intervenire in caso di fallimento della trattativa tra sindacati e Confindustria pone a breve termine un ulteriore ostacolo alla sua sopravvivenza.

La crisi di governo ed elezioni anticipate sembrano l'unica logica conclusione dell'intera vicenda; da parte dello stesso padronato vengono ormai forti pressioni ai partiti della maggioranza perché regolino i loro conti, si redistribuiscono la loro parte di elettorato e recuperino l'unità di atteggiamenti e di intenti necessaria a colpire un avversario così docile e ostinato.

Ma una crisi di governo adesso, per l'impatto della lotta operaia, sarebbe troppo pericolosa perché Fanfani e la sua armata non tentino di scongiurarla o, almeno, di allontanarla. La pagherebbe la Democristiana che avrebbe ripreso la presidenza

Le direzioni sindacali hanno trattato senza mandato

4 E' sempre più chiaro dopo il 18 gennaio, per chi avesse ancora dei dubbi, che le direzioni sindacali trattano con Confindustria e governo senza alcuna delega, né esplicita né implicita.

I lavoratori avevano avuto modo di esprimere più volte il rifiuto della trattativa sulla scala mobile, eppure la trattativa è cominciata lo stesso; il testo sindacale è stato respinto nella consultazione da un secco no o da emendamenti che avevano nei fatti lo stesso senso, eppure quello stesso testo è oggi largamente superato dai cedimenti a cui i vertici sindacali si dimostrano disponibili; le lotte di gennaio hanno ribadito il rifiuto dei sacrifici, eppure la trattativa continua.

Le lotte operaie impongono invece alle direzioni sindacali di spezzare la gabbia in cui hanno infilato i lavoratori. L'accordo

del Consiglio appena in tempo per essere sommersa dalla rabbia operaia. La pagherebbe il PSI, costretto a scomode scelte dalla radicalizzazione dello scontro. Il padronato stesso non può essere certo che il risultato elettorale non aggravi l'ingovernabilità e non rimetta all'ordine del giorno la "questione comunista".

E' anche per questo che, all'indomani dello sciopero del 18, sembra profilarsi la più incredibile delle situazioni: la trattativa continua, governo e Confindustria chiedono ai lavoratori un altissimo prezzo, la DC ribadisce sacrifici e minacce, Fanfani governa.

Sulle cause di una simile contraddizione non devono esservi dubbi. Ancora una volta padroni e democristiani possono contare sulla benevolenza delle direzioni operaie. I lavoratori hanno espresso un rifiuto netto dell'attacco alla scala mobile, della stangata e del governo democristiano; questo rifiuto non è stato fatto proprio, non è diventato linea politica e capacità di direzione della sinistra e delle confederazioni.

Fanfani deve andarsene ora, non quando farà comodo alla DC

5 Per gli stessi motivi per cui il governo Fanfani resterà avvinghiato al proprio posto, il movimento operaio deve provocarne la caduta.

La Democrazia cristiana vuole dare la prova che ha imparato la lezione regaliana, si appresta a fare al padronato l'omaggio di una cosiddetta mediazione sul costo del lavoro tutta antioperaia, ha previsto e prepara nuove stangate che daranno altri colpi al sistema di sicurezza conquistato dalla classe operaia nel secondo dopoguerra. Ai lavoratori e alle masse popolari, alle organizzazioni sindacali e alle sinistre non potranno venire altro che danni dalla permanenza di Fanfani al governo.

Centinaia di migliaia di lavoratori si sono del resto pronunciati chiaramente

nello "sciopero silenzioso" del 18 gennaio. Mai, negli ultimi anni, un obiettivo e un'indicazione politica erano stati così chiari come la richiesta della caduta di Fanfani. E insieme con i manifestanti si sono pronunciati tutti coloro che si sono astenuti dal lavoro, quelli che non hanno potuto astenersi ma hanno sollecitato iniziative anche per la propria categoria, un'opinione pubblica disorientata e scontenta.

Fanfani deve andarsene subito e non quando la direzione democristiana avrà deciso che sono maturi i tempi di una scadenza elettorale. Fanfani deve andarsene adesso e non quando un incidente parlamentare, un ulteriore logoramento del rapporto tra i partiti di maggioranza lo farà scivolare da una poltrona pronta per un altro democristiano.



Una sinistra che si batte non deve temere le elezioni anticipate

6 Se elezioni anticipate saranno la conseguenza inevitabile della caduta di Fanfani, ebbene, ben vengano le elezioni anticipate! Non esiste oggi alcun motivo di temerle poichè la sinistra può vincere.

Milioni di elettori sono in ogni scadenza elettorale oscillanti ed incerti; milioni di persone si sono astenute nelle ultime elezioni e possono essere recuperate da una proposta credibile contro la crisi; il malumore contro la DC e i partiti padronali è cresciuto sotto i colpi della stangata di Fanfani.

Non è certo la LCR, non sono certo i rivoluzionari ad avere cieca fiducia nelle elezioni o a credere che la lotta di classe possa essere vinta con il ricorso alle urne. Ma sostenere - come ha sostenuto il PCI

nel corso dell'ultimo anno - che le elezioni non cambierebbero nulla è solo un'ammissione di impotenza e di resa. Perché proprio in una situazione fluida come l'attuale, la sinistra non potrebbe vincere, il PCI non potrebbe vedere aumentati i suoi voti? E perché la vittoria anche solo elettorale del maggiore partito operaio non dovrebbe cambiare nulla?

Che le elezioni vengano vinte o perse dalla sinistra dipende dalle proposte e dai programmi con cui si presenterà all'elettorato; dipende dalla decisione e dalla forza con cui saprà ricordare gli scandali e le malefatte democristiane su cui ha invece contribuito a stendere un velo pietoso; dipende da come saprà utilizzare contro la Democrazia cristiana la nuova ondata di lotte operaie del mese di gennaio.

L'alternativa deve diventare un'indicazione di programma e di lotta

7 Alla politica reganiana dei governi democristiani, all'oscillazione tra l'ingovernabilità e una governabilità tutta padronale e antioperaia, si può rispondere solo con la proposta dell'alternativa. Agitata in passato dal PSI, ripresa in forma diversa dal PCI, propagandata in più occasioni dal PdUP, l'alternativa rischia di diventare una parola e una speranza più che un'indicazione di programma e di lotta.

L'alternativa deve essere prima di tutto un'alternativa di classe, di bisogni da soddisfare, di ottica con cui affrontare il problema della crisi.

Per la natura stessa della crisi capitalistica, i sacrifici operai non serviranno a bloccarla e a rilanciare lo sviluppo. La diminuzione dei salari reali, l'aumento della disoccupazione, il taglio delle spese sociali aggraveranno la recessione diminuendo la domanda interna, mentre le politiche di austerità in altri Paesi pongono gravi limiti alle esportazioni. A questa crisi non esi-

ste altra soluzione possibile che quella di un'economia che funzioni per fini, con obiettivi e meccanismi diversi da quelli capitalistici portatori di contraddizioni insolubili.

Ma nessuna svolta economica e politica sarà più possibile, se l'unico soggetto che può essere protagonista, il movimento operaio, lascerà che l'offensiva padronale lo indebolisca, lo divida, lo separi dal resto delle masse, lo privi della fiducia nelle proprie forze e nelle possibilità di cambiamenti.

Un programma per l'alternativa è, quindi, prima di tutto un programma di lotta contro i licenziamenti e la cassa integrazione a zero ore, perché la battaglia per la riduzione dell'orario a parità di paga sia finalmente lanciata, contro il blocco della scala mobile e per la difesa del salario, contro le stangate e la pressione fiscale.

Per la sinistra unita, per un governo di alternativa operaia

8 L'alternativa deve essere operaia. Essa non può perciò includere partiti dell'altro campo, dell'altro schieramento di classe.

Chi sono questi "laici" con cui il PCI vorrebbe costruire l'alternativa? Alleati e servitori della DC dall'immediato dopoguerra, hanno alle spalle le stesse forze sociali, hanno condiviso tutte le malefatte del suo regime, sono talvolta ancora più legati al padronato della stessa Democrazia cristiana. Il Partito repubblicano, il migliore nell'opinione comune della sinistra, si è dissociato dal governo Fanfani perché le sue misure non gli appaiono sufficientemente drastiche ed austere.

Diversa è la realtà del Partito socialista, la cui storia e la cui base militante lo collocano ancora sul versante delle organizzazioni operaie. Il PSI non si identifica con la direzione Craxi; al suo interno cresce ogni giorno il malessere per la linea del gruppo dirigente. Il PSI - contrariamente ai partiti minori del regime democristiano - può essere costretto all'alternativa. Al PSI può essere imposta la rottura con la Democrazia cristiana e l'unità d'azione con il resto della sinistra.

Spetta alla sinistra di opposizione, soprattutto al PCI, spetta ai militanti sindacali che si battono contro il governo creare le condizioni perché l'attuale direzione del Partito socialista sia messa con le spalle al muro e non possa più teorizzare astratte equidistanze, per praticare concrete alleanze con il partito di De Mita e Fanfani.

Ancora il PCI non ha esplicitamente chiesto al Partito socialista di rompere con la DC e uscire dal governo; ancora non gli ha proposto un'iniziativa di lotta e alcuni punti di programma capaci di candidare seriamente l'intera sinistra alla direzione del Paese; ancora non ha detto che insieme è possibile vincere. Al contrario, nel corso della crisi estiva del governo

Spadolini, lo ha praticamente costretto a tornare al suo posto, al fianco della Democrazia cristiana, poichè una crisi di governo ed elezioni anticipate erano comunque da scongiurare.

Questa linea ed il settarismo che l'ha accompagnata hanno necessariamente rafforzato nella base del Partito socialista l'idea che non vi fosse alternativa alla linea di Craxi; le lotte operaie possono rovesciare la situazione mettendo la direzione del PSI di fronte ad una realtà che non gli è possibile ignorare e provocandone la crisi.



Un programma e una prospettiva di uscita dalla crisi

9 La situazione politica italiana è da 15 anni l'esempio più vivo e chiaro del fallimento delle ipotesi politiche di fondo delle direzioni maggioritarie del movimento operaio.

Una classe operaia forte strutturalmente, organizzativamente e politicamente si è scontrata con una borghesia in crisi economica, politica e ideologica. Eppure potere e governo restano saldamente nelle mani della seconda e i lavoratori sono ora costretti a cedere le conquiste parziali di un lungo periodo di straordinarie lotte.

Da tutte le parti si ammette ormai che questa crisi economica non ha soluzioni, che essa sarà di lunga durata e vedrà alternarsi periodi di recessione sempre più acuta e profonda con riprese limitate e brevi, in un quadro di complessiva caduta del saggio di profitto. Alla crisi dei propri meccanismi economici il capitalismo risponde con l'attacco all'occupazione e al salario, con il taglio delle spese sociali, con una politica di riarmo che negli USA come in Europa ha la funzione principale di sostegno alla caduta dei profitti.

Crisi economica e offensiva antioperaia continueranno a marciare parallelamente e ad alimentarsi a vicenda se il movimento operaio non sarà capace di spezzare la spirale, di colpire gli interessi e il potere che sono alla base dell'uno e dell'altra.

L'impegno e i risultati della LCR nelle lotte di questi mesi

10 La crisi capitalistica, l'acutezza dei conflitti di classe e il livello internazionale a cui essi si manifestano ha messo all'ordine del giorno gli obiettivi, le soluzioni, le prospettive per cui la IV internazionale non ha mai smesso di battersi.

Un programma anticapitalistico legato ai bisogni di massa, il fronte unico delle organizzazioni operaie, un'opposizione organizzata nel sindacato, il governo dei partiti operai, la solidarietà internazionale contro l'imperialismo e le burocrazie al potere, un partito mondiale dei lavoratori in grado di rispondere all'internazionalizzazione dei conflitti di classe sono esigenze reali e vive che emergono con evidenza ogni giorno maggiore.

La LCR - sezione italiana della IV Internazionale - vuole offrire ai lavoratori e al movimento operaio le proprie analisi, il proprio programma e le proprie soluzioni in un momento in cui la riflessione e le lotte rimettono in discussione la linea di collaborazione di classe, di cedimenti e

Ciò che manca al movimento operaio, ciò di cui esso ha sempre più bisogno sono una direzione, un programma, una prospettiva di lotta e di soluzione alla crisi all'altezza dei compiti e dei problemi all'ordine del giorno.

Il dissenso che si manifesta nel sindacato, le inquietudini della base del Partito comunista, le contraddizioni che il fallimento della linea di Bettino Craxi apre nello stesso PSI, le forme della radicalizzazione giovanile, gli spazi che si aprono alle organizzazioni della "nuova sinistra" (PdUP e DP) sono i segni evidenti di un processo di riflessione a cui l'ondata di lotte operaie darà nuovo alimento.

Questo processo di riflessione, l'iniziativa operaia, il divario sempre più ampio che la crisi economica apre tra i bisogni di massa e la linea delle direzioni sindacali e politiche del movimento operaio possono essere la base di una riorganizzazione della sinistra e del movimento sindacale capace di rispondere alla crisi e all'offensiva padronale.

Ma deve essere chiaro che perché ciò sia possibile da questa riorganizzazione deve emergere un nuovo partito rivoluzionario, operaio e di massa in grado di dare ai lavoratori la direzione, il programma e la prospettiva di cui la loro lotta ha bisogno.

di resa delle direzioni sindacali e dei partiti maggiori della sinistra.

In una serie di esperienze concrete e vicine, la LCR ha mostrato di essere uno strumento utile all'organizzazione delle lotte e del dissenso. Nelle consultazioni sui 10 punti e sulla scala mobile, nei congressi sindacali, nelle lotte dei cassintegrati di Torino, nell'organizzazione di giovani dalla parte del movimento operaio, nelle campagne di solidarietà con la rivoluzione centramerica e con la classe operaia polacca, nella lotta contro il riarmo e nel sostegno al referendum sull'installazione dei missili a Comiso, la sua iniziativa ha consentito a settori di massa, piccoli ma significativi, di vivere alcune delle esperienze più avanzate della lotta di classe in Italia.

E' per queste ragioni, per l'esigenza immediata di proposte ed indicazioni alle lotte e alla riflessione politica dell'avanguardia operaia che la LCR presenterà proprie liste in eventuali elezioni politiche anticipate.

La LCR presenterà proprie liste alle prossime elezioni

11 La LCR presenterà proprie liste dovunque le sarà possibile per utilizzare tutti i canali di propaganda che consentano la diffusione più larga delle sue proposte e delle sue esperienze.

La presentazione di proprie liste è intesa dai militanti della sezione italiana della IV Internazionale prima di tutto come dovere verso il movimento operaio che potrà conoscere esperienze internazionali di cui a sinistra si parla poco e male, concrete iniziative di organizzazione e di lotta, valutazioni e soluzioni su cui la LCR e la IV Internazionale hanno potuto riflettere a lungo quando la stessa natura dei problemi non era chiara al resto del movimento operaio (per esempio, la crisi economica, le sue cause, le sue prospettive).

La partecipazione di proprie liste è per i militanti della LCR, la continuazione logica del lavoro fatto negli ultimi anni per costruire una più forte sezione della IV Internazionale senza la quale i processi di riflessione in corso difficilmente potranno condurre alla formazione e allo sviluppo di quel partito rivoluzionario, operaio e di massa di cui il movimento operaio ha urgente bisogno.





interni

L'ondata operaia contro Fanfani lasciata senza prospettive

Alla prova dei fatti il PCI accantona l'alternativa



L'alternativa democratica, invocata a più riprese dal PCI negli ultimi due anni e avanzata nel progetto di Tesi per il XVI congresso come l'asse centrale della battaglia dei comunisti in questa fase, è stata messa alla prova dagli avvenimenti politici, sociali e sindacali delle ultime settimane.

Il PCI, dopo la seconda crisi del governo Spadolini, si è trovato di fronte a Fanfani e al baldanzoso tentativo di De Mita; nuovo segretario della DC, di rilanciare, insieme alla ripristinata presidenza democristiana, anche l'offuscata centralità della DC.

L'offensiva democristiana si sta rivelando molto precisa e chiara nei contenuti: ha al centro il progetto padronale di colpire duramente le condizioni di vita e di lavoro delle masse lavoratrici e punta a riportare indietro di alcuni decenni l'orologio della vita politica italiana. E' tutt'altro che scontato che Fanfani e De Mita riescano nel loro intento. La crisi della DC, al di là delle manovre propagandistiche e delle mosse a sorpresa, è tutt'altro che superata. Nello stesso tempo le tensioni interne alla maggioranza di governo sembrano continuamente sul punto di ri-splodere e la resistenza dei lavoratori crea continui ostacoli e ritardi sul cammino del governo.

Ma questo non significa che l'esistenza del governo Fanfani sia meno pericolosa e logorante per il movimento operaio. Non farlo cadere significa permettergli di realizzare gli obiettivi antioperai e antipopolari per cui è stato costituito e quindi di rafforzare il disegno di Fanfani e di De Mita.

Nello stesso tempo il PCI si è trovato di fronte ad un'eccezionale ripresa della mobilitazione operaia. Centinaia di migliaia di lavoratori, per giorni e giorni, in tutti i centri industriali grandi e piccoli della penisola, hanno manifestato la loro opposizione al governo Fanfani e alla sua manovra economica.

Da una parte quindi la pretesa della borghesia di risolvere la crisi politica imponendo la presidenza di un personaggio odioso e screditato come Fanfani; dall'altra la pronta reazione dei lavoratori: quali migliori condizioni per misu-

rare sul campo la dichiarata volontà del PCI di voler costruire la prospettiva dell'alternativa?

Ma nulla si è mosso in questa direzione. Le proposte dure preannunciate da Berlinguer sull'Unità del 31 dicembre di fronte a "eventuali intestardimenti della Confindustria e del governo" non sono affatto venute. Il PCI non ha detto chiaramente in nessun momento, che cosa i lavoratori devono fare. Ci sono volute le lotte delle ultime settimane, le pressioni di migliaia di quadri operai di base del partito, lo sdegno antigovernativo di grandi masse popolari per far assumere alla segreteria del partito e all'Unità toni decisamente più battaglieri contro i decreti di Fanfani. Ma neanche allora il PCI ha detto chiaramente se questi decreti devono essere ritirati o no; e soprattutto non ha mai assunto, neanche in forma problematica, l'obiettivo di far cadere il governo così chiaramente espresso invece dai lavoratori.

Il PCI ha dovuto sostenere le lotte. Questo è chiaro e appaiono del tutto pretestuose e strumentali le osservazioni della stampa borghese o dell'Avanti che dipingono oscure manovre del PCI dietro alle lotte delle ultime settimane.

I lavoratori che si sono mossi sono in larga parte iscritti o simpatizzanti del PCI. Questa è la realtà e c'è poco da meravigliarsene, visto che è cosa risaputa che il PCI ha un largo seguito di massa tra la classe operaia. Ed è proprio per questo che il PCI ha dovuto appoggiare le lotte: per non contrapporsi e non perdere la faccia di fronte

ai propri militanti. Ma si è mosso anche per canalizzarle, per impedire che esse assumessero una dinamica troppo dirompente e incontrollata. Così il PCI si è legittimato di fronte ai lavoratori che continuano a riporre in questo partito la loro fiducia ma nello stesso tempo ha reso un grosso servizio a Fanfani, avallando di fatto ancora una volta l'idea che la scelta peggiore, per il movimento operaio, è quella delle elezioni anticipate.

Insomma alla prova dei fatti l'alternativa democratica non si traduce in realtà. Nè Fanfani n'è l'eccezionale "sussulto" dei lavoratori sono ragioni sufficienti per farla uscire dal laboratorio letterario delle tesi e dei documenti e trasformarla in strumento di battaglia politica, di lotta contro la DC.

Abbiamo già detto in altre occasioni che il nostro disaccordo sulla proposta dell'alternativa democratica è di fondo. Non condividiamo la logica di schieramento interclassista che ne costituisce l'asse di fondo n'è gli elementi programmatici che la guidano totalmente ispirati ai principi dell'austerità borghese.

Ma la proposta dell'alternativa democratica si rivela perdente sul piano politico anche per i suoi sostenitori. Per realizzarla, nella situazione italiana, occorrerebbe una dichiarata e netta volontà politica di andare a un duro scontro politico contro la DC e i suoi governi, a un'azione di pressione molto forte, sostenuta dalla mobilitazione dei lavoratori, per costringere il PSI a rompere con la DC, costituendo così quell'asse trainante

dell'alternativa descritto nelle tesi congressuali del PCI. Una decisa azione politica in questo senso potrebbe sviluppare intorno al PCI una polarizzazione elettorale, nelle prossime scadenze, non dissimile da quella registrata in Francia intorno a Mitterrand e in Spagna intorno a Gonzales.

Ed è proprio questo che il PCI sembra non volere. Una polarizzazione politica di quel tipo accompagnata dalla ancora notevole capacità di lotta che la classe operaia continua a esprimere, significherebbe creare in Italia condizioni "incompatibili" con le esigenze di "risanamento dell'economia" a spese dei lavoratori che il PCI sostanzialmente condivide.

Il PCI resta quindi in una grave impasse politica. Inoltre le lotte operaie di gennaio dimostrano che gli sforzi del PCI per convincere la propria base operaia ad avere un atteggiamento duttile e "realistico" di fronte alle esigenze "obiettive" del capitalismo, incontrano serie difficoltà. I quadri operai del PCI cominciano a rendersi conto che i sacrifici richiesti sono sempre maggiori e senza contropartite e che le forze per resistere sarebbero invece ancora notevoli.

Il ruolo che i quadri sindacali del PCI hanno svolto nella risposta alle stangate del governo, come già nelle consultazioni sindacali dell'82, sono il frutto di un processo di crisi e di differenziazione politica che matura lentamente ma per spinte obiettive che la crisi capitalistica renderà sempre meno controllabili. Il PCI, assecondando nei giorni scorsi le lotte, ha certamente tamponato la sua crisi interna guadagnando spazio e credibilità presso settori di lavoratori e non perdendo la fiducia di un consistente strato di quadri operai.

Ma questo non risolve la sua crisi. Se Fanfani resterà in sella, se la sua politica anti-operaia passerà, questa crisi verrà anzi accelerata. I militanti operai del PCI infatti rifletteranno certamente sul contrasto tra le proprie lotte e la propria forza in piazza e l'inadeguata utilizzazione che il proprio partito ne ha saputo e voluto fare contro Fanfani e la Confindustria.

Elettra Deiana

Il PSI, tra la lotta operaia e il sostegno a Fanfani

Bettino Craxi in difficoltà

L'agitarsi del segretario socialista non può nascondere il fallimento della linea della governabilità

Il nervosismo e la confusione hanno caratterizzato l'azione politica della segreteria socialista nelle ultime settimane. Dopo aver lanciato strali a destra e a manca, la direzione del PSI sembrava a un certo punto decisa a dichiarare guerra alla coalizione di maggioranza di cui fa parte. E invece non è successo nulla. Nell'atteso discorso pronunciato da Craxi a Parma domenica 16 gennaio, sono state sì confermate le polemiche contro la DC, che "tenta di soffocare gli alleati di governo", e contro il PCI che secondo Craxi aizza le piazze, ma nello stesso tempo è stato ribadito l'appoggio a Fanfani e al quadripartito almeno per i due o tre mesi che abbiamo di fronte.

L'unica strada per uscire dalla morsa delle difficoltà in cui si trova oggi il PSI rimane dunque, per Craxi, quella delle elezioni anticipate. Ma le condizioni in cui queste, potranno maturare cominciano a essere assai diverse da quelle che Craxi aveva cercato di costruire per far fare un grosso salto elettorale al suo partito.

Le vicende politiche e sociali dell'ultimo anno, in particolare la formazione della nuova segreteria democristiana guidata da un De Mita intenzionatissimo a rilanciare la centralità della DC, la formazione del governo Fanfani e la forte ripresa dell'iniziativa operaia sembrano aver creato notevoli ostacoli sulla strada del PSI.

Il progetto di presidenza socialista su cui Craxi ha costruito le fortune del suo partito negli ultimi anni è oggi in crisi e tutti gli ingredienti della "governabilità" socialista appaiono incerti: la carta delle elezioni anticipate da giocare sull'onda del successo della "presidenza laica" è sfumata, per la ferma opposizione degli avversari politici, dalla DC al PCI; il polo laico vagheggiato dal PSI come contrappeso alla DC e al PCI ha dimostrato definitivamente, nella crisi del secondo governo Spadolini e nella vicenda che ha portato Fanfani alla presidenza del consiglio, tutta la sua inconsistenza; infine le lotte operaie e la reazione di massa ai provvedimenti economici del governo hanno messo di fronte al PSI la prospettiva nient'affatto improbabile

di dover assistere a un'inversione di tendenza dei suoi successi elettorali.

Negli ultimi anni il progetto di Craxi aveva registrato alcuni successi significativi non tanto per una sua intrinseca forza quanto per l'azione concomitante di due fattori: da una parte la profonda crisi attraversata dal maggior partito borghese, dall'altra l'immobilismo e la mancanza di iniziativa politica da parte del PCI.

Il gioco democristiano

La grinta di Craxi nell'affrontare i temi della "governabilità" e l'eco di alcuni successi diplomatici ed elettorali delle socialdemocrazie europee avevano fatto il resto. Il PSI ha avuto il suo momento magico ed ha svolto per una certa fase il ruolo di vero e proprio ago della bilancia. Ma si è trattato di successi effimeri, minati dalle stesse scelte di fondo di Craxi. La decisione di partecipare al governo, in primo luogo. La DC ha saputo sfruttare la pausa della "presidenza laica" per rimettere ordine tra le sue file e tentare il rilancio della propria centralità. Inoltre ha evitato in tutti i modi di arrivare alle elezioni anticipate mentre era estromessa dalla presidenza del governo, ben consapevole del rischio che correva apparendo marginalizzata agli occhi dell'elettorato.

Gli ostacoli frapposti dalla DC al progetto di Craxi di sfruttare tempestivamente una scadenza di elezioni anticipate, la politica del nuovo segretario democristiano convinto sostenitore della bipolarità DC/PCI nel quadro politico italiano, il ruolo di Fanfani nel nuovo governo hanno messo il PSI in gravi difficoltà. Le ultime scomposte reazioni di Craxi contro i propri partner di governo e il discorso pronunciato dallo stesso segretario socialista domenica 16 gennaio ne sono un chiaro sintomo.

Si tratta di difficoltà non facilmente superabili che tolgono prospettive al progetto di Craxi. Il PSI sembra disposto per il momento a tutto pur di garantire la propria collaborazione a Fanfani. Ma anche questo comporterà certamente dei prezzi per il PSI.

E.D.



Dopo più di sei mesi dall'operazione "Pace in Galilea" contro la resistenza palestinese

L'esercito israeliano ancora non se ne va



Trattativa israelo-libanese: spartizione o protettorato?

A sei mesi dall'invasione in Libano, Israele si prepara a consolidare i risultati delle sue operazioni militari con le trattative avviate con il governo libanese di Gemayel.

Israele sta trattando con un suo tradizionale alleato. I falangisti gli sono stati d'aiuto nell'aggressione contro l'OLP e nei massacri contro la popolazione palestinese. In cambio Israele ha portato Gemayel alla presidenza della Repubblica.

La convergenza negli obiettivi di fondo della destra libanese oggi al potere e lo Stato sionista non poteva essere meglio esemplificata di quanto abbia fatto la conferenza stampa tenuta l'1 dicembre dal ministro degli Esteri israeliano presso il quartier generale di Gerusalemme, assieme a Etienne Saqa, leader dei "guardiani dei cedri", la componente più estremista della coalizione falangista. In quella occasione Saqa dichiarò apertamente: "Non accettiamo più palestinesi in Libano. Il mio dovere è quello di cacciarli fuori" (*New York Times*, 2 dicembre). Ed ha aggiunto: "Siamo veramente grati e ringraziamo Israele per il suo generoso intervento".

Le trattative si svolgono sotto la supervisione americana. Gli Stati Uniti - i cui interessi in Medio oriente si sono sempre tradotti in appoggio alla politica aggressiva di Israele verso i palestinesi e i Paesi arabi vicini - non possono che volere il buon esito di questa trattativa al fine di consolidare la "pax imperialista" in Medio oriente. Così,

usando la tecnica di dare un colpo al cerchio ed uno alla botte, fanno la voce grossa con Israele perché si mostri disponibile a ritirare le truppe e non le trasformi in forze di occupazione (come in realtà sono già).

I punti principali su cui la trattativa verte sono, al di là delle formule diplomatiche usate, la definizione delle relazioni tra Israele e il Libano e in primo luogo della sovranità sul territorio meridionale di quest'ultimo: "le future relazioni normali tra i due Paesi", "la fine dello stato di belligeranza" con la prospettiva di un accordo "per la sicurezza nel sud del Libano" e la questione "dell'indipendenza e delle sovranità del Libano e dell'evacuazione di tutte le truppe straniere".

In particolare per quanto riguarda il Libano meridionale Israele pretende una "fascia di sicurezza" profonda circa 45 chilometri lungo i confini settentrionali, si oppone alla presenza in questa zona di reparti della forza multinazionale o dei caschi blu dell'ONU, chiede di potervi installare "stazioni di avvistamento" (in sostanza avamposti militari) e vuole inoltre che sia riconosciuto un ruolo speciale alle truppe del maggiore Haddad, proconsole degli israeliani nel Sud del Libano e autore delle stragi di Sabra e Chatila.

Il negoziato non è, quindi, nelle intenzioni di Israele che un tentativo di spartizione e di incorporazione del Libano meridionale, ed è per questo che

sono sorte difficoltà col governo di Beirut che pur avendo molti obiettivi in comune con Israele (eliminazione dell'OLP, soggezione della popolazione drusa e mussulmana, ritiro dei siriani) non può tranquillamente accettare di mutilare una parte del suo territorio o della sua sovranità su di esso.

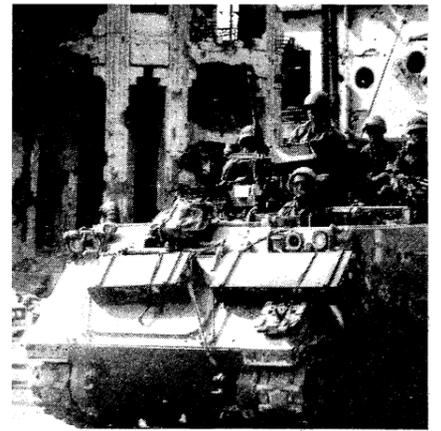
Sempre più preoccupante è il fatto che, dopo sei mesi dall'invasione, le forze israeliane sono impegnate nella costruzione di basi militari permanenti, di strade ad uso militare e nell'istituzione di una sorta di regime d'occupazione molto simile a quello attuato in Cisgiordania e nella fascia di Gaza.

Nel numero di novembre della rivista *Middle East*, in un articolo di Judith Perera, si dice che il governo israeliano "ha nominato Davi Brodet direttore del commercio col Libano, al ministero del lavoro e dell'industria. Brodet afferma che ci sono grasse potenzialità in Libano, specialmente per l'esportazione di generi alimentari, tessuti, materiale da costruzione e plastica. E' curioso che questi siano proprio i principali prodotti della neonata industria libanese, specialmente nel Sud; molti economisti vedono in ciò un preciso tentativo di distruggere l'economia libanese come preludio ad una annessione di fatto del Sud."

Ovviamente il governo israeliano nega di avere tali progetti sul Libano, ma proteste simili furono fatte anche per la Cisgiordania dopo l'aggressione del '67.

V.B.

L'inferno nel Sud Libano. Una testimonianza diretta



Abbiamo intervistato un medico ed alcuni feriti palestinesi, temporaneamente in un ospedale di Torino, reduci dalla guerra in Libano.

"L'invasione israeliana, proprio perché rientra nella logica della politica di aggressione del governo sionista non è stata una cosa inattesa per la polazione palestinese del Libano, come non lo sono state le guerre precedenti. La popolazione civile, forte solo del proprio coraggio e delle forze di resistenza dell'OLP in Libano esclusivamente a scopo di pace e di difesa da eventuali massacri, si è trovata quindi ad affrontare un esercito di 160 mila uomini armati fino ai denti delle più sofisticate armi di fabbricazione americana. Tra queste, le bombe al gas nervino, quelle a frammentazione e le bombe vaquum, non erano certo armi convenzionali.

Risultato di tutto ciò è stata la distruzione totale di interi villaggi, uomini e cose ovunque passassero. L'esempio più significativo è il campo palestinese di Ain el Hilweh nel Sud il quale, anche dopo la caduta della adiacente città di Sidone dopo un bombardamento di dodici ore per via aerea e dal mare, è stato raso al suolo con i bulldozer per impedire alla popolazione civile rimasta di continuare la resistenza. Sulle sue rovine è stato fatto un campo di concentramento senza nessuna costruzione in piedi per la popolazione rimasta e per gli altri prigionieri. I bulldozer hanno cominciato a spianare mentre ancora rimanevano a terra i feriti del combattimento.

Attualmente ci sono circa 70 mila rifugiati palestinesi senza tetto nel Sud Libano, la maggior parte dei quali attorno alle città di Sidone e Tiro."

Quali sono i piani che Israele, persegue con queste ultime trattative? "Israele durante tutte le sue guerre ha sempre avuto due scopi ben chiari: o l'annessione dei territori occupati militarmente, o legarli a sé politicamente ed economicamente. Così è stato per l'Egitto dopo il trattato di Camp David: il legame militare, la dipendenza politica ed economica con l'America e quindi indirettamente con Israele. E' significativo in questo senso il fatto che l'Egitto non abbia reagito all'invasione del Libano.

Così è ora per le trattative per il Libano: noi sappiamo bene che Israele ha come scopo anche l'annessione di parte del Libano fino al fiume Lithani. Il perdurare della loro presenza non ha solo l'obiettivo di evacuare la popolazione palestinese e le sue forze organizzate dal Libano.

Di fronte alla presenza israeliana e americana nella zona dunque, la nostra sola possibilità è sempre stato il coinvolgimento della popolazione civile, e durante quest'ultima guerra abbiamo sperimentato una grossa capacità di resistenza, come lo testimoniano i 60 giorni di Beirut. Se uno degli scopi di questa guerra era quello di mostrare all'opinione mondiale la possibilità di sparizione e annientamento della popolazione palestinese, noi ribadiamo che un popolo non può essere stermi-

nato e, come è apparso su una scritta sul muro di Beirut, anche se rimarrà una sola donna palestinese, essa genererà un figlio che libererà la Palestina.

Qual'è la situazione dei prigionieri? Lo chiediamo al medico che ha lavorato durante la guerra nella valle della Bekaa.

"I nostri dati riguardano solo il Libano meridionale, ma non sono aggiornati poiché per disposizione delle autorità israeliane, è stato proibito l'intervento degli organismi palestinesi di assistenza medica come la "Mezza luna rossa" o la "Palestine red crescent society" che faceva parte della Croce rossa internazionale. Esistono dei dati forniti da quest'ultima ma non sono credibili, sia perché sono sempre stati molto diversi dai nostri, sia perché non è come si sa, un organismo così neutrale.

Nel campo di concentramento di Ansar ci sono 25 mila prigionieri civili i quali non hanno nessuna accusa se non quella di essere palestinesi. Alle loro famiglie non sono permesse visite e non possono in alcun modo comunicare con l'esterno. Le caratteristiche del trattamento dei prigionieri sono pari a quelle dei campi nazisti: tra cui il fatto che i prigionieri palestinesi portano una stella gialla, mentre i libanesi una croce bianca.

Come di questi prigionieri, anche per tutti gli altri non si ha nessuna notizia, ma esistono testimonianze di esecuzioni, torture atroci che hanno portato alla morte migliaia di prigionieri. Questo naturalmente oltre alla violazione degli accordi di Ginevra che stabiliscono l'obbligo di assistenza medica, di cibo e coperte da parte delle forze occupanti.

Risulta, inoltre, la sparizione di 700 membri della Mezza luna rossa dei quali nonostante i nostri appelli alla Croce rossa internazionale e ad altri enti internazionali, non si hanno tuttora notizie. Alcuni nostri colleghi stranieri che hanno lavorato con noi in ospedali durante l'invasione sono stati fatti prigionieri e hanno testimoniato che la maggior parte del personale medico palestinese fatto prigioniero con loro è stato deportato nelle prigioni israeliane sulle quali si sa ancora meno.

Per quanto riguarda Beirut, da quando gli enti civili di assistenza medica sono stati costretti ad evacuare, non abbiamo notizie, soprattutto riguardo ai rastrellamenti che continuano tuttora ad opera soprattutto dell'esercito libanese. Lanciamo continuamente appelli alla Croce rossa internazionale i cui dati forniti sulla gente scomparsa o fatta prigioniera peraltro differiscono molto da quelli dell'OLP.

Per quanto riguarda gli israeliani fatti prigionieri da noi, vorrei rivelare che alcuni tra loro durante la detenzione hanno affermato di non voler tornare in Israele, e uno di loro, un ufficiale pilota, prima del rilascio ha fornito dichiarazioni ufficiali a favore del trattamento avuto durante la prigionia.

E' da notare anche il fatto che Israele bombardava anche le postazioni nelle quali sapeva che c'erano loro prigionieri."



dossier



I due fronti della rivoluzione

A tre anni e mezzo dal rovesciamento della dittatura di Somoza il Nicaragua sandinista è impegnato a fronteggiare la pressione crescente degli avversari della rivoluzione. E' una lotta che si svolge contemporaneamente su due fronti. Da una parte l'aggressione militare esterna, sostenuta apertamente da Washington, dei mercenari controrivoluzionari che hanno le loro basi in Honduras. Una guerra che nel 1982 ha già fatto quasi 400 vittime tra i sandinisti e la popolazione nicaraguense. Dall'altra parte la rivoluzione deve quotidianamente fare i conti con il nemico interno, con i tentativi di strangolamento economico e di destabilizzazione politica condotti dalla borghesia nicaraguense e dalle imprese multinazionali che operano nel Paese.

Per quel che riguarda il primo fronte, l'aggressione esterna sulle frontiere settentrionali del Paese, questo inizio dell'anno è stato caratterizzato da un'intensificarsi della pressione imperialista su due piani: propagandistico e militare. Una campagna di menzogne sulla realtà del nuovo Nicaragua - in particolare incentrata sul tema di un presunto soffocamento delle libertà democratiche e dei diritti umani - ha trovato larga eco sui mass media occidentali. Un caso clamoroso - anche se forse poco conosciuto in Italia - il servizio pubblicato dal quotidiano francese *Le Monde* il 4 e il 5 gennaio, a proposito del quale pubblichiamo la replica che è comparsa su *Rouge*, il settimanale della LCR francese.

L'articolo del compagno Beauvais illustra molto bene il procedimento vergognoso di cui fa uso questa campagna di menzogne contro la rivoluzione nicaraguense: tacere dell'aggressione esterna e del sabotaggio praticato dalle classi privilegiate all'interno, identificare la "libertà del mercato" con le "libertà" e la democrazia parlamentare borghese con i "diritti democratici"; su questa base accusare la rivoluzione di subire un'involuzione e di non rispettare i diritti civili.

Forse l'uscita, tardivamente smentita, del presidente Pertini nel suo messaggio di capodanno, non è stata poi una gaffe ma il riflesso - ci auguriamo involontario - di questa campagna di intossicazione.

Esercitazioni militari honduregno-statunitensi sul confine nicaraguense

Sul piano militare una minaccia gravissima si annuncia per l'inizio di febbraio: presso la frontiera nicaraguense si terranno manovre militari congiunte delle forze armate honduregne e statunitensi. Circa 5000 soldati honduregni e 1600 militari statunitensi (di cui 900 già stanziati in Honduras e altri 700 provenienti dai Paesi vicini) parteciperanno all'operazione "Pino Grande" con l'intervento di forze terrestri, aeree e navali. Secondo il Pentagono scopo delle manovre è sviluppare la capacità "difensiva" dell'esercito honduregno e mettere a punto sul terreno le "tecniche di dispiegamento" e il sostegno logistico. In altri termini si tratta di prove generali per una prossima invasione, se non del tentativo di creare l'"occasione" per l'invasione stessa. Il Pentagono ha già denunciato "continue violazioni" della frontiera honduregna da parte di elementi dell'esercito sandinista allo scopo di preconstituire un alibi per l'intervento.

Nel dossier che pubblichiamo in queste pagine diamo conto ai lettori di alcuni aspetti della situazione interna al Nicaragua negli ultimi dieci mesi seguiti alla proclamazione dello stato d'emergenza, in seguito al delinearci dell'aggressione imperialista.

Tiziano Bagarolo

Una testimonianza sulla situazione del Nicaragua Managua un mese fa: un Natale di guerra

Crescenti difficoltà economiche. Le conseguenze dello Stato d'emergenza. Il sindacato sandinista: "Il socialismo è il futuro"

MANAGUA. Nella capitale del Nicaragua si prepara il Natale. Al mercato Roberto Huembes si comprano alberi natalizi di plastica, addobbi e carta da regali. Nei quartieri delle classi alte abbiamo visto i primi alberi natalizi di plastica addobbati con palle dipinte. Ma non è solo la classe superiore che festeggia il Natale. Un sarto che abbiamo conosciuto ci ha parlato di come la gente riveste un ramo di limone e ne fa il proprio albero di Natale.

Ma il Natale 1982 in Nicaragua non può essere dominato dalla ressa per lo shopping. Sul periodo delle vacanze sono pesate le ombre di due minacce immedie che erano quotidianamente riflesse dai titoli dei giornali e nelle conversazioni della gente nelle strade: la minaccia della guerra e la crisi economica.

La guerra si avvicina; qui in Nicaragua tutto lo sta ad indicare. Anzi è più corretto dire che la guerra è già in corso. Parlando all'incontro dell'OSA il 18 novembre il delegato del Nicaragua, il ministro degli Esteri Victor Hugo Tinoco ha detto che il Nicaragua è soggetto da tempo ad atti di aggressione: 200 attacchi terrestri, 15 assalti navali, 30 incursioni di bande controrivoluzionarie, 127 violazioni dello spazio aereo, nel corso del 1982. Più di 200 nicaraguensi sono morti a causa di questi attacchi e centinaia sono stati rapiti o fatti scomparire. Ci sono stati inoltre pesanti danni materiali...

La minaccia di guerra viene dagli USA e gli americani non sono molto desiderati in Nicaragua in questi giorni. Così non c'è da sorprendersi se una sera, avendo detto al nostro tassista che eravamo svedesi, quello ci dice che se fossimo stati yanquis non ci avrebbe trasportato ma ci avrebbe lasciato sul marciapiede. "Non vogliamo aver nulla a che fare con l'imperialismo". E ci spiegava con i gesti come sarebbe meglio trattare gli yanquis.

Le difficoltà economiche

Con le avvisaglie della guerra il Nicaragua è stato pesantemente colpito dalla crisi economica di cui subiscono gli effetti tutti i Paesi dell'America centrale. Le sue esportazioni sono quasi esclusivamente di prodotti agricoli. E ora le sue esportazioni sono diminuite a causa della cadu-

ta delle economie dei Paesi imperialisti; al tempo stesso i prezzi delle materie prime sono precipitati. Viceversa i prezzi delle importazioni sono saliti.

Il risultato è un crescente deficit nella bilancia commerciale. Per fronteggiare il deficit c'è bisogno di dollari e il debito estero ormai assomma a tre miliardi di dollari... Per colmo di tutto l'economia ha subito alcuni disastri naturali. In maggio le piogge causarono 350 milioni di dollari di danni e furono seguite da tre mesi di siccità che si stima abbia causato a sua volta altri 80 milioni di dollari di danni...

Il primo anno dopo la caduta di Somoza il governo riuscì a far scendere la disoccupazione dal 25 al 17 per cento. Ma ora sta aumentando di nuovo. Quest'anno 10 mila lavoratori dell'industria, su un totale di circa 90 mila nell'intero Paese, hanno perso il posto perché le fabbriche sono state costrette a chiudere per mancanza di liquidità in valuta. Non c'erano dollari a sufficienza anche per le importazioni di essenziali materie prime e di scorta.

I prezzi sono aumentati del 30 per cento in un anno. Invece i salari sono rimasti fermi negli ultimi due anni, è stato solo promesso che saranno aumen-

tati i salari più bassi. Nonostante tutto l'inflazione in Nicaragua è più bassa che negli altri Paesi dell'America centrale. E' stato stabilito il controllo dei prezzi su molti prezzi e la rete di distribuzione dello Stato, l'ENABAS, distribuisce i beni di prima necessità ai negozi popolari dei quartieri della capitale. Tuttavia è difficile controllare i prezzi in regime di mercato. E i CDS si lamentano che ci sono troppi pochi ispettori popolari...

In ottobre la Standard Fruit ha rotto il contratto con il Nicaragua e ha interrotto la sua attività nel Paese. Quasi 3500 lavoratori bananieri si sono trovati di fronte alla perdita del posto di lavoro. In tutto ne rimanevano colpite 20 mila persone e il Nicaragua perdeva 400 mila dollari alla settimana. Ma i bananieri hanno dato vita a manifestazioni di protesta. Hanno presidiato gli stabilimenti della Standard Fruit per impedire sabotaggi. E ora pare che la crisi si sia attenuata in qualche modo dal momento che il Nicaragua ha trovato altri acquirenti per le sue banane negli Stati Uniti...

La crisi economica e la disoccupazione non sono solo una minaccia ai livelli di vita dei lavoratori; sono pure una minaccia alla volontà del FSLN di costrui-

re una nuova società. Negli ultimi tre anni il fronte sandinista ha cercato di trasformare l'appoggio spontaneo delle masse in una solida base nelle masse lavoratrici. Ha cercato di realizzarlo incoraggiando i lavoratori ad organizzarsi in sindacati e in altre organizzazioni di massa e dando una direzione a questo processo. Ma quando i lavoratori perdono il posto e sono messi sulla strada anche le organizzazioni di classe ne sono indebolite... In questo quadro si capisce perché, nonostante la crisi, il FSLN dia la priorità alla realizzazione di progetti per il lavoro che tengano insieme la classe operaia.

La crisi va anche vista come una minaccia al sostegno di massa di cui gode il FSLN. Un certo malcontento si è verificato da qualche tempo... La rivoluzione ha portato ingenti progressi sociali, la campagna di alfabetizzazione, scuole, ospedali, centri di assistenza. Ma questo è dimenticato facilmente quando le famiglie non possono finire il pasto e quando chi procura il pasto viene licenziato. E in questo momento il FSLN non può promettere che tempi sempre più duri. La propaganda murale insiste sulla necessità di aumentare la produttività e di rafforzare la vigilanza rivoluzionaria.

Ma dire che c'è malcontento non è la stessa cosa di dire che le masse hanno perso il loro spirito combattivo e che non sostengono più il FSLN. La più chiara dimostrazione del contrario si è potuta vedere con le mobilitazioni contro i controrivoluzionari. Il numero delle guardie rivoluzionarie che vigilavano volontariamente la notte in ogni quartiere, è aumentato di decine di migliaia a Managua nel solo mese di novembre. Sempre nuovi volontari si presentano nelle milizie. Quando dei sandinisti di un posto sono stati ammazzati dai controrivoluzionari i funerali si sono trasformati in marce di protesta di massa.

Si acutizza lo scontro di classe

Contemporaneamente si acutizza lo scontro di classe. Il Primo maggio il sindacato sandinista, il CST, ha dichiarato che l'obiettivo del Nicaragua è il socialismo: "Il socialismo è il futuro" proclamano ovunque i manifesti del CST.

Come c'era da aspettarsi ciò provocò reazioni viva-

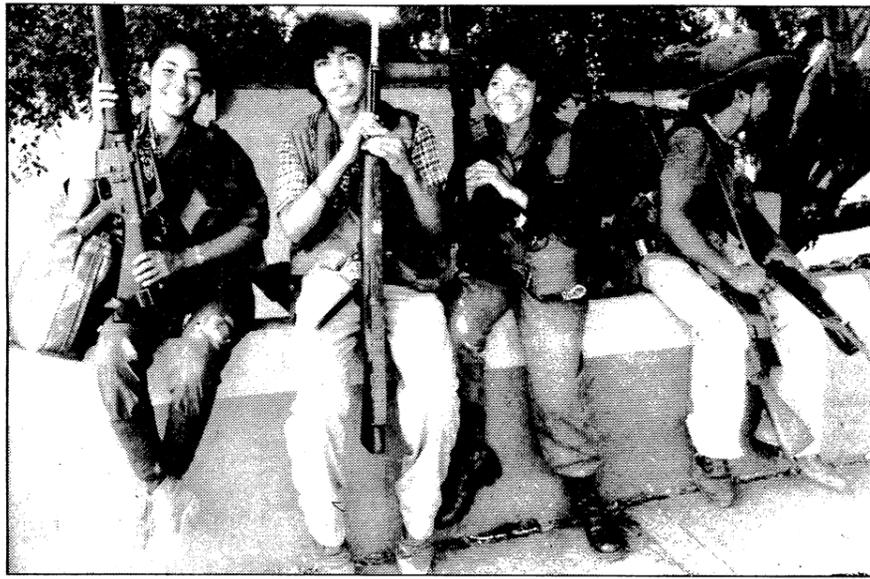


Nonostante le difficoltà oggi si può sorridere



dossier

Identificare
i diritti
dell'uomo
con i diritti
dei possidenti
per concludere
che la
rivoluzione
è stata deviata
è un'impostura



La risposta di Rouge a un servizio di Le Monde che attacca i sandinisti Chi cerca di "confiscare la rivoluzione"?

"Nicaragua: la rivoluzione confiscata". Il titolo dei due articoli che *Le Monde* ha dedicato alla rivoluzione sandinista è già un giudizio. Categorico e in fondo senza appello. Per lo meno dovrebbe sorprendere tutti coloro che credono alla "moderata obiettività" del quotidiano della sera francese...

"Come evitare un'impressione di 'd'èjà vu'? Una rivoluzione all'inizio democratica restringe le libertà democratiche invocando la necessità di far fronte ai suoi avversari. Ma gli avversari o i sostenitori delusi di questa rivoluzione si gettano sul soffocamento delle libertà per giustificare la loro aggressione" scrive Charles Vanhecke. Ma la realtà, quella della lotta tra le classi e dell'aggressione imperialista, è ben differente. Più brutale e più violenta anche: il Nicaragua è un Paese in guerra, e su più fronti. Una guerra che è cominciata appena fu ottenuta la vittoria sulla dittatura di Somoza.

E' vero che i sandinisti avevano la volontà di realizzare quello che Vanhecke chiama un "compromesso storico" con tutti coloro che, più o meno, più tardi che presto, si erano opposti alla tirannide arcaica e sanguinaria del somozismo. "Compromesso storico" con una borghesia da lungo tempo danneggiata nei suoi interessi dalla rapacità del dittatore e della cricca dei suoi seguaci. Compromesso che si è rivelato illusorio, utopico.

I sandinisti volevano infatti ricostruire il Paese devastato e esangue per soddisfare i bisogni più elementari della grande maggioranza supersfruttata o senza lavoro, sottoalimentata o analfabeta. La borghesia, anch'essa, diceva di voler ricostruire il Paese. Ma anche se si trattava dei settori cosiddetti più "liberali" l'obiettivo era un'altro. Ricostruire, era rimettere in marcia l'economia secondo la logica imposta

dalla ricerca del massimo profitto. Questo sarebbe stato davvero - l'espressione è proprio quella giusta - confiscare la rivoluzione.

Per questo suo scopo la borghesia ha utilizzato inizialmente il principale punto di forza di cui disponeva: il potere economico. "L'ottanta per cento dell'agricoltura e il settanta per cento dell'industria sono privati", ci dice uno degli intervistati di Vanhecke, dirigente del COSEP (il Consiglio superiore dell'impresa privata, la confindustria nicaraguense). Appoggiandosi ai suoi legami internazionali la borghesia ha sabotato. Ha speculato. Ha rifiutato di investire. Ha intascato i benefici e le sovvenzioni per trasferirli all'estero.

Allora, quando un imprenditore afferma che la sua "libertà di movimento" è sempre più limitata, che è sottomesso all'"arbitrio" del governo quando chiede un credito perché questo "controlla il sistema bancario", perché non ricordare l'ampiezza di questo sabotaggio che viene espresso senza ambiguità da tutte le statistiche disponibili sullo stato dell'economia nicaraguense? Questo illustrerebbe utilmente ai lettori di *Le Monde* ciò che "la libertà di movimento" vuol dire oggi per un rappresentante del padronato nicaraguense.

Contrariamente a ciò che afferma Vanhecke gli avversari della rivoluzione non hanno atteso un qualche soffocamento delle libertà per "giustificare la loro aggressione". Al contrario essi hanno approfittato per condurla, di tutte le nuove libertà conquistate dopo la caduta di Somoza. La loro stampa, le loro radio, le loro associazioni sono diventate rapidamente strumenti essenziali per combattere e confiscare la rivoluzione a loro profitto. Le attività del COSEP, le azioni dei partiti d'opposizione, i programmi delle radio private o del quotidiano *La Prensa* sono altrettante prove in proposi-

to. E dal momento che questo uso delle libertà democratiche confluiva sempre meno sotteraneamente e sempre più apertamente con le azioni di coloro che dall'estero organizzavano quotidianamente assassini e sabotaggi, perché questo non viene detto? Perché nascondere?

Qui sta evidentemente il fatto più urtante e scandaloso del *reportage* di Charles Vanhecke. A voler troppo provare che i sandinisti hanno confiscato la rivoluzione soffocando le libertà democratiche ha dimenticato quasi (a eccezione di un richiamo di poche righe) che sta parlando di un Paese che gli Stati Uniti e i loro fedeli alleati nella regione vogliono a tutti i costi isolare e mettere in ginocchio. Di un Paese che costoro aggrediscono quotidianamente grazie a un esercito di cinquemila mercenari ben addestrati e ben equipaggiati. Esercito che essi finanziano, istruiscono e al quale forniscono un ingente appoggio logistico. Esercito di cui i capi dichiarano senza complessi gli obiettivi immediati: sabotare i raccolti, distruggere le infrastrutture e terrorizzare la popolazione. Esercito che obbliga i rivoluzionari nicaraguensi a mobilitare sempre nuove forze, a impegnare sempre nuove risorse per assicurare la difesa del Paese e dei suoi abitanti.

Significativamente di questo sforzo smisurato e imposto da altri Charles Vanhecke non ha voluto ricordare che una cosa: "I Comitati di difesa della rivoluzione inquadrano il Paese", "le uniformi verdi oliva dei soldati e dei miliziani" provano irrefutabilmente... che il "modello" dei sandinisti è il "modello cubano". Le immagini scelte sono suggestive di proposito: inquadrare, uniformi; il modello cubano dovrebbe evocare un "gulag tropicale" in cui le libertà sono soffocate e la rivoluzione confiscata. Suggestioni di immagini per chiudere il discorso in

manca di altri argomenti...

Rifiutare i giudizi di Vanhecke non significa tuttavia dar ragione incondizionatamente ai dirigenti sandinisti. Il loro tentativo di collaborazione con la borghesia nel quadro di un sistema di economia mista è discutibile. Ma evidentemente non per l'autore degli articoli di *Le Monde*.

Il contenuto di certe misure d'emergenza adottate dopo diciotto mesi è criticabile. Soprattutto quando porta a restringere le possibilità di espressione e di critica delle masse popolari. *Rouge* l'ha fatto. In particolare quando in nome della battaglia per la produzione è stato temporaneamente sospeso il diritto di sciopero.

Non siamo così ingenui e non ci attendiamo dal giornalista di *Le Monde* che egli adotti simili posizioni. Ma pretendere di rendere conto dell'evoluzione di una rivoluzione assediata, gravemente minacciata dall'esterno e dall'interno, appoggiandosi per l'essenziale sulle parole e sui giudizi espressi dai suoi oppositori è un'impostura. Concludere che questa rivoluzione è stata deviata, "confiscata" dopo aver assimilato - senza dirlo - i diritti dell'uomo con i diritti dei possidenti e la libertà con la libertà di sabotare, ecco il vergognoso procedimento di Vanhecke.

"Diritti dell'uomo" in un Paese come il Nicaragua sono anche, per la stragrande maggioranza del popolo, il diritto di mangiare, di curarsi, di leggere, di vivere più di quaranta o cinquant'anni. Questi diritti i sandinisti vogliono che siano rapidamente soddisfatti. Malgrado le avversità in tre anni e mezzo di potere rivoluzionario hanno fatto considerevoli progressi. Vanhecke non ne dice una parola. E' vero, alla controrivoluzione nicaraguense e ai suoi alleati questi progressi non importano nulla.

Jean Pierre Beauvais

ci da parte della borghesia. L'esempio più recente della campagna della opposizione borghese è la proposta del Partito conservatore democratico per trattative tra il governo e "l'opposizione interna ed esterna", che significa trattare con i somozisti in Honduras! Non occorre dire che la proposta è stata respinta dal governo e dal FSLN.

In un recente discorso il ministro degli Interni Tomas Borge ha condotto un attacco frontale contro la borghesia nicaraguense. "A Cuba, ha detto, gli imperialisti fecero lasciare il Paese alla borghesia per preparare meglio un'invasione dall'esterno. Qui invece gli imperialisti lasciarono la borghesia nel Paese per crearci problemi interni".

Certamente viene detto sempre più spesso che "il socialismo è il futuro". Ma al tempo stesso uno si chiede che modello avrà questo futuro socialista. Nella sede centrale del sindacato ai visitatori si chiede di firmare una lettera di condoglianze al popolo fratello dell'Unione sovietica per la morte del compagno Breznev. Questo salutare scoticamente l'Unione sovietica è soltanto diplomazia? Questa situazione sembra la più contraddittoria perché i sandinisti non vogliono affatto costruire una società di tipo sovietico.

E' difficile per gli stranieri farsi un'impressione sulle discussioni sul futuro del Paese che certamente devono aver già avuto luogo ai massimi livelli. E deve essere difficile pure per un nicaraguense. Infatti deve essere un grosso problema il fatto che ci siano così poche possibilità di discutere apertamente la situazione del Paese e di esprimere critiche giustificate.

Sulla base della minaccia di guerra nel marzo 1982 è stata stabilita la censura sulla stampa. Ma questo non ha impedito che continuasse una guerra giornalistica su larga scala tra *Barricada* quotidiano del FSLN e *La Prensa*, quotidiano dell'opposizione. Quest'ultima pubblicazione è lo strumento più efficace della borghesia e sta progressivamente assumendo il ruolo che ha giocato il foglio scandalistico *El Mercurio* in Cile nel preparare la strada al colpo di Stato del 1973.

Tuttavia *Barricada* è spesso parziale nei suoi servizi. Il risultato è un "dibattito-stampa" spesso quasi assurdo. Un esempio sono i servizi sulla guerra civile in Salvador. Su *La Prensa* si può leggere solo

dei passi avanti dell'esercito governativo. Su *Barricada* si può leggere soltanto delle avanzate del FMLN-FDR. E i nicaraguensi non possono ricavare gran che dalle notizie di cui dispongono.

Altro esempio di questo problema è la posizione delle organizzazioni di massa. Sul giornale del CST sono riportati molti casi di cattive condizioni sui posti di lavoro. Per esempio c'era un resoconto di come nell'azienda statale ENVACA gli amministratori lavorano soltanto tre ore al giorno e godono di salari di 9.000 *cordobas* (sei volte il salario minimo). I capi della divisione manutenzione spesso non si fanno proprio vedere al lavoro e quando una macchina si rompe ricorrono ad una ditta di riparazioni di loro proprietà e quindi la ENVACA deve pagare conti salati.

Il CST può, è sicuro, rilevare i problemi ma come affrontarli? Gli scioperi sono stati banditi sulla base della situazione di crisi e dal momento che è un sindacato lealmente sandinista sa che la cosa più importante è l'aumento della produzione così che si possano aumentare le esportazioni e avere più valuta straniera.

Così gli editoriali del giornale del CST fanno pressione sui lavoratori perché non pretendano di sostituire gli amministratori perché ciò potrebbe mettere in pericolo la produzione. Invece i lavoratori sono incoraggiati a iniziare la discussione con le direzioni aziendali sul modo di mantenere i livelli produttivi e di evitare la disoccupazione.

Leggendo queste prese di posizione sorgono spontanee alcune domande. Non c'è il rischio che con gli appelli rivoluzionari siano messe a tacere anche le lamentele giustificate? Non c'è il rischio che anche i gruppi più coscienti ed attivi dentro al FSLN e alle organizzazioni di massa possano isolarsi dalle larghe masse, le quali nonostante tutto devono essere in grado di intravedere dei progressi nei loro livelli di vita?

D'altra parte quale altra strada è possibile? Come si può in tempo di guerra allentare la censura sulla stampa? E come possono i sindacati chiamare allo sciopero quando la crisi economica è così profonda ed è reale la necessità di aumentare la produzione?

Rolf Bergkvist e Maria Sundvall
(da *International Viewpoint*
del 10 gennaio)



Un consigliere USA assiste all'addestramento di alcuni paracadutisti honduregni.



speciale

Le proposte della LCR contro i missili

La LCR parte, per le sue proposte, da alcune considerazioni elementari.

La prima è il fatto che tutte le forme di mobilitazione fin qui praticate e quelle proposte (marce, appelli, manifestazioni) per quanto importantissime per la crescita del movimento e la sensibilizzazione di ampie masse della popolazione, sono di per sé insufficienti per ottenere il risultato concreto di impedire l'installazione dei missili a Comiso, in quanto solo forme di pressione indiretta sul governo.

Anche la proposta dei referendum autogestiti non permette di raggiungere il risultato perché ha la stessa caratteristica delle altre iniziative.

L'iniziativa di legge della Sinistra indipendente è l'unica che ci dà questa possibilità proprio perché è l'unica che pone direttamente la questione sul piano istituzionale permettendo al movimento di fare pesare a questo livello tutta la sua forza e costringendo il governo a dare una risposta. Proprio per questo motivo, per avanzare ha bisogno di un rapporto di forza che non può essere dato solo dall'azione dei parlamentari di questo gruppo o da quelli della sinistra più in generale. E' indispensabile un'iniziativa che combini l'azione di tutti questi parlamentari con la mobilitazione più ampia dei comitati, dei giovani e dei lavoratori, del movimento operaio e sindacale.

Per questo la LCR propone che:

1) I comitati per la pace facciano propria la proposta della Sinistra indipendente e la sostengano con l'iniziativa di una campagna centralizzata su scala nazionale di raccolta di milioni di firme su una petizione di sostegno alla proposta di legge per un referendum sull'installazione dei missili a Comiso, coinvolgendo tutte le organizzazioni operaie e democratiche di massa (partiti della sinistra, sindacati, organizzazioni giovanili, ACLI, ARCI ecc.).

2) La Sinistra indipendente lanci un appello che ribadisca - come è stato spiegato all'assemblea di Roma - le possibilità reali e concrete di vincere questa battaglia anche in Parlamento e richieda questa forma di sostegno di massa all'iniziativa.

3) I comitati locali, i coordinamenti regionali, le organizzazioni che già si sono pronunciate a favore dell'iniziativa - e a Roma erano molti - si organizzino e comincino a prendere iniziative in questa direzione, ad esempio con raccolte parziali di firme (come è già stato fatto con ottimo risultato dal comitato per la pace di Pordenone), in stretto rapporto con la Sinistra indipendente, ed esercitino una pressione sul Coordinamento nazionale dei comitati uscito dall'assemblea romana del 22/23 affinché l'iniziativa venga assunta come iniziativa centrale del movimento - ovviamente non in alternativa alle diverse manifestazioni, ma anzi come momento unificante - per il periodo fino al 23 ottobre.

La LCR, con la consapevolezza della portata decisiva di questa battaglia, si impegnerà al massimo con tutti i suoi militanti e le strutture di cui dispone per la sua riuscita.



Il movimento per la pace dopo l'incontro di Roma

Buona partecipazione e volontà di confrontarsi all'assemblea nazionale dei comitati per la pace. Deboli le conclusioni e le indicazioni concrete.

Si è svolta a Roma il 22 e 23 gennaio l'assemblea nazionale dei comitati per la pace. Prevista per il mese di novembre dell'82, rinviata più volte, l'assemblea è caduta proprio all'inizio di quello che viene ormai definito "l'anno dei missili". Vi hanno partecipato circa 600 compagni in rappresentanza di oltre cento comitati rappresentativi di molte regioni.

L'alto numero di comitati, la voglia di confrontarsi e discutere nelle sei diverse commissioni che caratterizzava tutti i compagni presenti, sono senz'altro un dato positivo di cui tenere conto e che riflette una più ampia disponibilità alla lotta contro il riarmo e l'installazione dei Cruise tra i giovani e i lavoratori. Ma, per dare un giudizio su questa prima assemblea nazionale dei comitati, non basta fermarsi su questo dato iniziale. Bisogna andare oltre.

Il rischio di aver perso un'occasione

Le conclusioni dell'assemblea, sintetizzate nella mozione finale, non solo non sono state all'altezza delle aspettative di molti compagni e comitati, ma rischiano di fare di questa scadenza una occasione perduta dall'insieme del movimento per la pace.

Proprio perché questo è l'anno dei missili; proprio perché le recenti mobilitazioni (per esempio la marcia Milano-Comiso) hanno evidenziato quale sia il potenziale di radicalizzazione e di forze disposte a battersi contro il riarmo imperialista; proprio perché, nonostante ciò, i comitati escono da un lungo periodo di impasse e di appannamento della propria capacità di iniziativa;

proprio per queste ragioni l'assemblea poteva e doveva assolvere ad un compito semplice ma fondamentale: definire una campagna centrale dei comitati per rilanciare il movimento di massa per il blocco dei lavori di costruzione della base di Comiso. La proposta di legge per un referendum convocato dal Parlamento avanzata dalla Sinistra indipendente offriva (ed offre tutt'ora) ai comitati lo strumento con cui condurre questa campagna.

Ma l'orientamento delle forze politiche presenti nell'ex "Comitato 24 ottobre" e il tipo di impostazione da esse data all'assemblea (molto dibattito generale, poco sulle iniziative concrete) ha impedito nei fatti che si arrivasse ad un pronunciamento chiaro e netto di sostegno all'ipotesi di referendum, inserendolo nel testo della mozione finale senza però individuare alcuna iniziativa precisa e centralizzata che impegni, dal giorno dopo l'assemblea, tutti i comitati.

Disimpegno di tutte le forze della sinistra

Le ragioni di questo disimpegno delle principali forze della sinistra (DP compresa) su una proposta che appare capace di dare uno sbocco politico al rifiuto di massa dei missili, non sono difficili da individuare. Si può arrivare ad un referendum solo se i partiti operai che hanno sostenuto il movimento per la pace (PCI, PdUP, DP) impegnano in questa battaglia tutte le loro forze. E non solo in Parlamento, ma nell'intero Paese, nei luoghi di lavoro, nelle scuole, nei quartieri e nelle piazze.

Per questo, una petizione popolare a sostegno del-

la proposta referendaria della Sinistra indipendente, su cui raccogliere milioni di firme, può essere un utile strumento di lavoro per i comitati. Ma fare questa scelta vuol dire mettere in moto una dinamica di lotta di massa che potrebbe arrivare a far cadere il governo Fanfani. Vuol dire, in una parola, assumersi la responsabilità di mettere in discussione la stabilità di questo governo su di una scelta per esso fondamentale come quella del riarmo NATO. E questa responsabilità non paiono essere in molti a volersela assumere...

Referendum autogestito senza centralizzazione?

La proposta di referendum, tuttavia, è stata ripresa da molti compagni nel corso del dibattito, nelle diverse commissioni e in assemblea generale. E' anche questa la ragione che ha spinto la presidenza ad inserire nella mozione finale la proposta di un "referendum popolare consultivo", cioè la raccolta da parte dei comitati di schede su cui si invitano i cittadini a pronunciarsi sì o no all'installazione dei missili.

Questa proposta ha però dei limiti evidenti, che rischiano di renderla impraticabile o, comunque, scarsamente finalizzata (come ha fatto notare lo stesso compagno La Valle). In primo luogo non è per niente chiaro il rapporto tra questo "referendum autogestito" e la proposta della Sinistra indipendente. In secondo luogo, la sua applicazione viene affidata ai diversi comitati e coordinamenti regionali, rinunciando fin dall'inizio ad una iniziativa centralizzata di tutti i comitati. In terzo luogo, il "referendum au-

to gestito" può apparire come una forma di mobilitazione di cui non è chiaro né il risultato né lo sbocco politico-istituzionale. Come invece spiegava La Valle, il referendum proposto dalla Sinistra indipendente, *si può fare e si può vincere*. Si può fare, perché non è vero che vi è un iter parlamentare di quasi due anni. Se si impegnano i gruppi parlamentari di PCI e PdUP la legge costituzionale necessaria per convocarlo può avere tempi più stretti (6/7 mesi). Inoltre non è vero che sia obbligatoria la maggioranza dei 2/3 per approvare la legge. E' sufficiente il normale 50%+1 dei parlamentari presenti al momento del voto.

Le scadenze future

La mozione finale fatta propria dall'assemblea contiene comunque un riferimento alla proposta di referendum, insieme a molte altre scadenze e iniziative di mobilitazione (manifestazioni del 5 marzo a Roma e del 10 aprile a Comiso; manifestazione "mondiale" del 23 ottobre '83).

Crediamo che uno dei compiti del "coordinamento nazionale dei comitati" uscito dall'assemblea di Roma sia quello di mettere subito al lavoro per concretizzare quelle scadenze di mobilitazione. Con la coscienza, però, che tutte le prossime manifestazioni di massa, per non rimanere episodi, devono essere ricondotte ad una iniziativa credibile e vincente. Questa iniziativa per noi rimane la battaglia per un referendum contro l'installazione dei missili a Comiso.

E' una battaglia difficile, ma può essere vinta. L'alternativa è una sola: tenersi i missili della NATO.

Roberto Firenze

BANDIERA ROSSA

Organo della Lega comunista rivoluzionaria
sezione italiana della Quarta Internazionale

Tiziano Bagarolo
direttore politico

Edgardo Pellegrini
direttore responsabile

Valeria Belli
segreteria di redazione

Registrazione Tribunale di Roma 1545. Autorizzazione a giornale murale 12055 del 16.1.68. Stampato presso le Nuove edizioni internazionali, coop. r.l. via Varchi 1, Milano. Tel. (02) 37.600.27

anno XXXIV, n.2
Chiuso in tipografia il 25 gennaio 1983

Spedizione in abbonamento postale gruppo II, Milano
Pubblicità inferiore al 70 per cento